DUE CIARLATANI

LA GIOVENTÙ DI CIMAROSA

LA VENEZIANA DI SPIRITO

COMMEDIE

DI GIACOMO BONFIO

MILANO
PLACIDO MARIA VISAJ
Nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1830.

DUE CIARLATANI

Commedia Inedita

IN DUE ATTI

PERSONAGGI

BASILISSA TESSALONICA) Ciarlatani.
GIACOMETO SPASIMI)
AGATINA, figlia di Tessalonica.
Il Conte FELICIANI.
Madama TRICOTÉ.
Il Signor TINTINAGO.
TERESA, padrona del Caffè.
Un Villano.
GASPARINO, Locandiere.
TIMOTEO col Mondo-Nuovo.
CARLETTO, Saltatore.
MAURIZIO, custode del casotto.
BARICOCOLO, venditore di storie.
ZACARIA, servo di Giacometo.
BUGERANDO, ajutante di Basilissa.
Un cane che può essere rappresentato da u ragazzo.
Suonatori della Banda, Soldati, Donne, Villan Popolo.

La Scena si finge al Dolo,
paese lungo il Brenta, tra Padova, e Venezia.

DUE CIARLATANI

ATTO PRIMO.

Camera di locanda, con due porte laterali, tavolini, sedie, ecc.

SCENA PRIMA.

Agatina, e poi Basilissa.

Aga. (*Sta lavorando seduta presso il tavolino*). Più che ci penso, meno trovo la via di scoprire ogni cosa al padre mio: questa sua nuova professione mi garba poco, e poi... eccolo appunto bello e vestito da ciarlatano.

Bas. Dunque, figlia mia, questa sera sottoscriveremo il contratto di nozze fra te, e il signor Giacometto Spasimi. Oh quanto invidio la tua felicità!

Aga. Bella felicità! (*si alza*). Sposare uno sciocco, un imbecille.

Bas. La sciocca e l'imbecille sei tu, se non sai apprezzare in un marito queste due bellissime qualità: aggiungi ch'egli è nobile, ed io ho bisogno di una illustre parentela, e ciò che più monta egli è figlio unico di un padre vecchio e ricco, ed ho estrema necessità di uscir de' miei debiti.

una malattia incurabile... dite, parlate, in pochi minuti vi sbrigo.

Vil. Io grazia al cielo sto benissimo, e non ho di guasto che le saccoccie.

Bas. Malattia universale, ed appartiene alla classe privilegiata che io non ho facoltà di guarire.

Aga. (*da sè*). (Parmi di conoscerlo.)

Vil. Eppure converrà che...ma non mi conoscete più.

Bas. Non mi sovvengo... figuratevi... veggo tanta gente... e poi ho la testa così preoccupata... io già sono un galantuomo.

Vil. Ed io sono un vostro creditore.

Bas. Me ne dispiace infinitamente.

Vil. Ciò è naturale.

Bas. Dunque?

Vil. Alle corte, io sono Basilio Gallozzo, e vengo espressamente da Torreglia, onde riscuotere li venti talleri che mi dovete pel convenuto prezzo di quel cane che era il più bello, e il più grande della villa... ecco la vostra obbligazione.

(*gli mostra una carta*).

Aga (*da sè*). (È venuto in buon punto.)

Bas. Va benissimo, avete ragione... ma... oh vedete un poco... domandate, domandate a mia figlia... ella vi dirà...

Vil. Che cosa!

Bas. È vero, sì o no?

Aga. Ma che cosa? Io non vi capisco.

Bas. (*piamo ad Aga.*) (Il bello si è che non mi capisco neppur io.)

Aga. (*piano a Bas.*) (E tanto ci vuole a mettere in campo una delle vostre solite favolette?)

Bas. In somma tu devi assicurare questo nostro buon amico, che un'ora fa ho pagati mille talleri ad un galantuomo di questi d'intorni, il quale per non essere imprigionato, mi ha venduta una casa.

Vil. Me ne consolo. (*da sè.*) (Sì, negli spazj immaginari.)

Bas. Per mera compassione vedete... perchè io sono fatto così: le miserie umane fanno strazio del mio povero cuore.

Vil. Bravo, bravissimo. (Se poi non avessi saputo, ma troppo tardi, che sei un imbroglione di prima sfera.)

Bas. Vi assicuro che... anzi avrò bisogno di un vostro consiglio in proposito.

Vil. Volontieri, ma intanto quel certo cane che...

Bas. Vedrete come l'ho ridotto, ora vale mille zecchini.

Vil. A me bastano li venti talleri, oppure lo riprendo indietro.

Bas. Vi farò poi conoscere un cavaliere di Torcello, il quale viaggia incognito; egli si prese la cura di educare il nostro cane.

Vil. So bene, che lo avete coperto di una pelle forestiera, che date ad intendere ai poveri gonzi essere un bel mostro venuto dai paesi della luna, che lo fate ballare; tanto meglio, dunque il prezzo de' vostri talleri è una cosa da nulla, ed il signor cavaliere...

Bas. Questo illustre personaggio, è mio ospite da tre mesi... parmi di sentire... sì, sì è desso per l'appunto.

SCENA III.

Giacometo, Zaccaria, e detti.

Gia. *(comincia a parlare di dentro).* Ma sì, te digo: de Diana, ti xe el gran alloco! Oh, patroni tutti. Addio Agatina, bellina, carina, cocolina... aveu dormio ben? aveu pensà gnente al vostro Giacometo? galiotto de spalparo! muso da mota.

Aga. Meno confidenza, o signore.

Gia. Via, via, dame la zatta.

Aga. Credete forse d'aver a che fare col vostro cane?

Gia. Chi ve dise cagna? lassè almanco che ve basa le...

Aga. Eh che io non voglio tanti complimenti. Baciate la mano alle vostre dame, io sono una pedina.

Gia. Sì, ma ti xe una pedina che fa fare i sberleffi a molte dame, anca quando che le xe in gala, e cola scufia ala girafa.

Aga. Vi ringrazio, ma non per questo...

Gia. Muso belo.

Aga. Brutto scimiotto. *(parte).*

SCENA IV.

Giacometo, Zaccaria, Basilissa, ed il Villano.

Gia. A mi scimioto? la se varda ela, la se varda. (Eh se no me stasse a cuor el me arlevo, el me caro mostro, poco la me sentirave, e ghe la faria bela.) (*al Vil.*). E vu sior, per cossa ranzigneu la

schizza, per cossa me pianteu adosso quei do occiazzi da rospo?

Vil. Oh che bravo cavaliere! Mi pareva di conoscervi... sì certamente...

Gia. Seu forse quelo che in forza dela virtù del sior Basilissa, una volta facevi panza, e adesso fe stomego?

Vil. Sono il diavolo che vi... che mi porti.

Gia. Comodeve caro.

Vil. In somma io non ho tempo da perdere. Signor Basilissa mi favorisca i danari.

Bas. Combineremo questa sera le nostre partite: intanto prendete... (*gli da una moneta*), andate a ristorarvi... non è giusto che per causa mia... poi venite in piazza e vedrete *mirabilia magna*.

Gia. E mirabilia bevi.

Vil. Ma io non posso.

Bas. Su via sbrigatevi. Ho molti affari con questo signore; andate e questa sera...

Vil. Capite che io non posso aspettare?

Bas. Ma sì vi dico...

Vil. Ed io vi rispondo...

Gia. E mi finisso col dirve che se un toco de tuto aseno vestio da vilan.

Vil. Come parlate?

Gia. Cola bocca. Andè per i fatti vostri. No ve basta che el v'abia cavà i denti a maca?

Vil. Grazie al cielo io non ho avuto bisogno... voglio i miei danari.

Gia. Ma no ve n'alo dà? alle curte andè via cole bone, se no... se vede ben che sei un figlio di donna nubile. Oc Cocodeco.

Zac. Zaccaria illustrissimo signo-signore. Mi coomandi.

Gia. Chiàpelo per una recchia in amicizia, e condusilo abasso, se no, con buona grazia buttilo zo per le scale.

Vil. Che razza di linguaggio è il vostro! Questa è una violenza, e me ne renderete conto.

Zac. Amimico, andiamo per vostro meeglio.

Vil. Senti adesso il signor Zaccaria della lingua spedita. Cospetto! quasi quasi mi verrebbe voglia... furfanti!

Bas. Andate caro, andate; vi ripeto che questa sera resterete contento di me; e voi signore...

Gia. Eh! che colla rustica progenie no ghe vol carezze, ma garofoli da cinque fogie, e tonfi ala maledeta.

Vil. Bravo il signor gentiluomo da piazza, ci toccheremo la mano.

Gia. E mi te tocherò le ganasse, mutria da galiotto.

Bas. Ho finiamola... non bisogna poi avvilirsi... vergogna!

Vil. Uso prudenza perchè...

Zac. Perchè avete papaura.

Vil. Evviva il signor Demostene... ma questa sera... voglio fare di tutti tre... sì, sì, saprò vendicarmi. (*parte*).

SCENA V.

Giacometo, Basilissa, e Zaccaria.

Gia. Oe come me cognosselo colù! Quà al Dolo tutti me chiama el sior Giacometo Smirnéo Missipipeo Melamochese... Anca ti Cucocaco-cocodeco, co semo in piazza col can mostro, no me dar del lustrissimo.

Zac. Io mi chiamo Zaacaria cocu... cocù... codegugno.

Gia. Sì, sì, o codegugno, o marsina, o velada, o el diavolo che te porta; g'ho una fame che le par quattro. Vame a ordinar una mezz'ora de tripe, e quaranta menuti de vedelo in umido.

Zac. Davvero! e vuole starsene seduto a taavola un'ora e dieci mimi... minuti mangiando trippe e vivitello!

Gia. Sior sì, le tripe xe la passion dei omeni grandi, e tutti i zovenoti va mati per l'umido.

Zac. Ho caca-capito, e vado subito a servirla. *(partendo)*. Non bastano tu-tutte le tri-tripe del paese a contentarlo.

SCENA VI.

Giacometo, e Basilissa.

Gia. Darosto, come che ve diseva, sta notte ho dormio col mostro, perchè el gh'aveva una colica maledeta. Co xe stà l'alba gho dà una zupa de late co do lire de cremor de tartaro, e adesso el sta megio de nu.

Bas. Ne ho molto piacere. Egli è cosa vostra, e ve la assegno in dote, unitamente ad una cassetta di balsami, polveri, pillole, e cerotti.

Gia. No, no; me basta el mostro e la puta. La polvere e i balsami li so fare anca mi. Farina de castagna, gialapa, grasso de porco, tera de copo, scorze de naranzo, e via discorrendo.

Bas. Parlate piano, non iscoprite i miei secrèti. Oggi dopo che avremo destato il solito fanatismo in mezzo della piazza, verrete meco a stipularo.. Ma conviene che usiate maniere gentili, espressioni galanti, mia figlia è stata educata come una principessa.

Gia. Bisogna dire che le principesse sia solite de strapazzar i so morosi per lungo e per largo... basta, quando che se praticheremo... a si par che no la gh'abbia motivo de lodarse de mi.

Bas. Di lagnarsi di voi, volete dire: parliamo d'altro; avete mandato l'espresso al vostro fattore?

Gia. Sì anzi gho qua la mala copia dela letera. Voleu sentir come che so metere in carta?

Bas. Leggete pure.

Gia. (*legge*). « Al molto illustrissimo signor fattore
» gastaldo di villa Sguatera. Sono nella città del
» Dolo, dove esercito per mio divertimento un
» arte meccanica, fisica e liberale. Mio padre non
» sa niente dunque tazzette. Vendete qualche cosa
» grossa in scondon, e mandatemi subito denari,
» perchè fra otto giorni me inconubio co una bela
» puta, e un mostro che xe qualcossa de grazioso
» sarà la dote che el pare della medema m'a as-
» segnà. Scrivo in freta, ve aspetto presto col

» peso morto, mangiate il boletino con tutto il
» mondo, e sarete contento di me, dela sposa, del
» mostro, del pare e dela prole. Vostro umilis-
» simo, devotissimo, obbligatissimo servitore, il
» padrone ». L'ho scrita in toscan perchè l'è un
talentazzo, e po nualtri zentilomeni scrivemo tutti
cussì, senza bisogno de maestri.

Bas. Egregiamente. Vado a fare alcune visite, e
poi...

Gia. Adesso capisso perchè ve se vestio in *fustibus
et lanternibus;* donca se vederemo in piazza.

Bas. Sì, ci vedremo sul campo di battaglia, dove
cogliendo allori, faremo crepare d'invidia tutti i
nostri contemporanei. Colà ci invita l'onore... cer-
cate di vedere mia figlia, pacificatevi.. poverina!..
è così buona, così innocente. Addio, pensate che
quest'oggi si parlerà di noi, per tutte le quattro
parti della città, e che il nostro merito singolare
sarà portato alle stelle. (*parte.*)

SCENA VII.

Giacometo solo.

Che omenon! Ma non meritelo d'essere indorà a
fogo vivo! El vol che me pacifica co so fiola? Mi
no son mai sta in colera... colle done son un co-
lombin... con Agatina po... se la me volesse ben
come la vecchia francese... ma no ghe caso; le
vecchie no le posso inghiottir: a mi me piase le
putele... custìa po gha do occhi biseghini, un certo
sestin... Chi xe sta figura?

SCENA VIII.

Feliciani, e detto.

Fel. Scusate, se mi sono inoltrato senza farmi annunziare, ma siccome non ho trovato chi facesse l'ambasciata...

Gia. La resti pur servida...in che cossa posso servirla!

Fel. Prima di tutto mi conoscete?

Gia. A muso la doveria essere un galantuomo, ma poderìa inganarme; chi xela?

Fel. Io sono il conte Feliciani di Venezia.

Gia. Quelo che abita in cale dele Balote?

Fel. La mia casa è presso il ponte di Rialto.

Gia. Bel ponte, bello assae, belissimo, arcibelo! Lo ben caro de conoscerla: me despiase che no son nei me quarti, che voria...

Fel. Ciò poco importa. Ho bisogno di parlare con voi sopra un affare che tutto vi risguarda. Sono il figlio dell'amico intrinseco di vostro padre.

Gia. Me ne consolo assae. (No me ne importa gnente.) Ma qua non stemo ben, e po a momenti el dotor eccelentissimo signor Basilissa Tessalonica...

Fel. Il quale è un vero impostore, vi attende in piazza a fare il buffone, lo so.

Gia. Come parlate, signor conte?

Fel. Parlo come si deve ad un uomo, il quale, poste io obblio la nascita e l'educazione, si lascia sorprendere ed abbagliare dalle ridicole cabale di un ciarlatano; parlo ad un uomo, il quale, abusando della infermità del suo povero padre, dilapida le proprie sostanze in compagnia della gente più vile ed abbietta, e disprezza tutti i riguardi dovuti alla società.

Gia. (El m'ha copà.) La senta, capisso tutto, ma ancuo son impegnà col publico; ho promesso de far balare un mostro, sior conte, che xe qualcossa de belo.

Fel. E non ne sentite vergogna! Voi siete di nobile estrazione.

Gia. Sior sì 13, 27, 80, 89, 90. Ma qua al Dolo nessun sa che mi sia el zentilomo Giacometo Spasimi.

Fel. Siete conosciuto da tutti; si parla molto delle vostre balordaggini, e non si ignora che questa sera vogliono farvi sottoscrivere...

Gia. Anco questo la sa! gh'ala el spirito foleto! Cossa ghe par? xela gnanca una dota... un mostro can che fa prodigj, e che vale almanco diese mille zecchini.

Fel. Povero disgraziato! Alle corte, io non ho tempo da perdere, datemi parola che prima della sottoscrizione ci vedremo al caffè...

Gia. Sior sì al caffè dei polentoni! Ecco la man de omo de onor.

Fel. mi basta così. (Ancora non dispero di ricondurlo alla ragione.) Guai a voi se mancate. Non vi do più nè pace, nè tregua, e vi costringerò vostro malgrado a mantenermi una parola, che è sacra fra le persone bennate. *(parte)*.

SCENA IX.

Agatina, e detto.

Gia. (*resta immobile, guardando dietro a Feliciani.*)

Aga. (*dopo breve pausa*). Chi è partito? parlo a voi, siete sordo?

Gia. Ah! se vu! scusè perchè... l'è un galantomo, al quale l'altro zorno gho cavà una mascela in tre secondi minuti.

Aga. Me ne rallegro con tutti due. (*va per partire*).

Gia. Andeu via subito? ste qua un poco col vostro futuro, mia bella Ciprigna presente.

Aga. Che sciocche smancerie. Già ve lo dissi altre volte, voi non siete fatto per me.

Gia. Oh no serve, basta chè vu siè fata per mi.

Aga. E se avesse il cuore impegnato?

Gia. Despegnelo. Eh cara a sti lumi de Luna un mario come mi, nol se trova gnanca alle acque de Recoaro.

Aga. Ma non avete capito che non vi voglio, che non mi piacete, e che piuttosto di sposarmi a voi resto zitella per tutto il tempo della mia vita?

Gia. Andè là, che faressi una bella cossa: ridè. Donca son a cavallo.

SCENA X.

Gasparino, e detto.

Gas. Il signor Basilissa è tuttora nelle sue stanze? (*piano ad Aga.*) (Non istate bene sola con costui).

Aga. (Ah mio caro, e come vuoi che faccia? mio padre...)

Gia. Le diga, paroni, cossa xe sti secreti?

Gas. Domando scusa; io diceva alla signora che abbasso vi sono due persone, le quali hanno bisogno dell'opera del padre suo.

Gia. E mi cossa songio? Un stival, una zavata, un torso de verza?

Aga. (Presso a poco.)

Gia. Son un omo de sesto, e de proposito, e se no me lo dise nissun, me lo digo mi. Donca parlè, disè su, butè fora, caro scior Gaspareto locandier e camerier all'insegna del cervo.

Gas. L'avvocato Bastioni...

Gia. Vorlo farse cavar un dente?

Gas. Sì signore.

Gia. Diseghe che ne sior Basilissa, nè mi, semo al caso de servirlo.

Aga. Perchè?

Gia. Perchè per cavare un dente a un avvocato ghe vol un manescalco.

Gas. Oh questa è da ridere.

Aga. (Come s'ingegna lo scimunito!)

Gia. E st'altro chi xelo?

Gas. È un giovinotto elegante... ma vorrebbe in prima sapere quanto si paga per levare un dente.

Gia. Ho capio, al sarà uno de quei milordini che va in guanti all'istà, e senza tabaro all'inverno. (*cantando*). Ne ghe no un boro ma te voi ben: a proposito sta mezzora de tripe xela all'ordine?

Gas. Sì signore; e volete mangiare un piatto solo per una mezz'ora continua?

Gia. Vardè che casi! Conosso el professor Sgionfoni che fa l'istessa cossa; vorla favorir siora sposa?

Aga. Vi ringrazio... In quanto poi alla sposa, è meglio... eh andate a fare le carezze al vostro cane, e soprattutto non trascurate i pennacchj...

Gia. Oh, cossa diseu? Mo no xei guanca bei? e po ve pare una picola bagatella, chiamar la curiosità de tuto un paese a veder do penachi, in

un tempo che i penachi va per le scoazze? Infatti son stufo de tante chiacole; se no me volè per mario ben, me ne troverò un'altra. Co sto babio, e co sta musica (*scuote la saccoccia*) mi devento el Gran Turco quanto che vogio: patrona bela, madama pimpinela. (*parte*).

SCENA XI.

Agata, e Gasparino.

Gas. Ma che razza di scimunito è mai quello! Per altro egli è ricco, e non vorrei...

Aga. Non isposerei quell'uomo per tutto l'oro del mondo. Alle corte il nostro amore deve avere un ottimo effetto. Finalmente poi se la figlia d'un cuoco, sposa il figlio di un onesto locandiere, fa onore ancora al proprio padre. Gasparino mio ti allontana... potrebbe sopraggiungere qualcheduno, e trovandoci soli... sai quanta sia pronta la mormorazione. Se il signor Basilissa è pazzo non è già pazza sua figlia. Sta fitto in questa testolina un certo progetto, che non può sbagliare sicuramente. Le donne la sanno lunga, e quando dicono voglio, gli eroi mascolini si piegano a questa portentosa parola. Addio, io resto in casa, tu va in piazza e ridi alle spalle d'un visionario e d'un imbecille, e sta pur certo che la mano di Agatina sarà tua, e colla mano... il cuore l'anima e tutta me stessa. (*parte*).

Gas. (*partendo*). Oh cara! oh benedetta! mi sa mill'anni di farla mia sposa.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Piazza con vista del fiume Brenta; qualche barca e gondola alla riva. A parte destra dell'attore, presso l'ultima quinta vi è un'alta loggia praticabile, capace di sostenere cinque o sei persone che suonano istrumenti da fiato, e dee supporsi che al di sotto di questa loggia e nell'interno della scena vi sia il casotto de' saltatori; in un angolo del proscenio il banco dei ciarlatani, e quella gente che è solita d'ingombrare le scene, può servire in questo caso di uditorio: sopra il banco coperto da un tappeto, due magnifiche poltrone, un tavolino, varie cassettine, ed una lunga lancia che sostiene un cartello, sul quale stanno scritte molto visibilmente le seguenti parole: *Basilissa Tessalonica Dottore empirico, Cavadenti, Tagliacalli, Levamacchie senza spargimento di sangue.* Dalla parte sinistra dall'attore, nel fondo della scena il casotto delle figure in cera ecc., che si può indicare con una cortina, ed un quadro al di sopra. Dirimpetto al banco del ciarlatano una bottega di caffè, con finestra praticabile, sedie, tavolini al di fuori. Nel mezzo della scena un Mondo Nuovo sostenuto da due cavalletti di legno. All'alzarsi del sipario la scena deve rappresentare un quadro, e dopo breve pausa suona la banda. Sopra la loggia i suonatori, e nel mezzo di essi Carletto, Basilissa in piedi sul banco scartabella

un libro assai grande, e l'aiutante vestito alla spagnuola antica, sta in piedi con molto sussiego all'estremità del banco. Timoteo pulisce il mondo nuovo con un fazzoletto. Maurizio è seduto sulla porta del casotto delle figure con lunga bacchetta in mano. Madama Tricotè affacciata alla finestra scherza col ventaglio, Tintinago in un canto legge la gazzetta, Teresa versa il caffè a Feliciani. Baricocolo con molte carte stampate in mano, conta danari, ma senza parlare. Uno del popolo finge di leggere una storia a varie persone che lo circondano, quelli guardano il quadro, questi sono rivolti alla loggia della banda ecc. Gasparino e Villano passeggiano insieme; Giacometo è in atto di scendere da una barca e Zaccaria, di già smontato, gli porge la mano ed ha sotto il braccio un fagotto; e l'uno e l'altro ascoltano in ridicola attitudine una breve suonata della banda, quindi si accostano a Basilissa, facendo molti gesti fra di loro. Sentinella sulla porta de' casotti, e presso il banco del ciarlatano.

Giacometo, Basilissa, e Zaccaria.

Gia. Come la magnemio! anca i saltadori! tanto megio cussì pregheremo la banda, che la sona pulito quando che bala el mostro.

Bas. Dove siete stato?

Gia. Son sta de là dell'acqua a torme el veladon coi lustrini; lo avea imprestà a un dilettante della Gamba Rara che recita la parte de Saulle, e de Arlecchin finto prencipe.

Bas. Andate subito a vestirvi... ma non vedete quanta gente!

Gia. Vago, vago... via no' me magnè che no son miga un piato de buseca. Oe Cocodech vienme drio. (*partendo*).

Zac. Eecoomi pronto, illustrissimo, perdoni, mi dimenticaava che in pipiazza ella è un ciarlalà.

Gia. E ciarla qua. (*partono*).

SCENA II.

Madama Tricotè, conte Feliciani, Teresa, Gasparino, Timoteo, Carletto, Maurizio, Basilissa, Baricocolo, Tintinago, ed un Villano.

Mad. (*dalla finestra*). È un bel carsone quel caro Smirneo, *petit charlatan.*

Fel. (*a Teresa che ritorna a portargli il resto della moneta*). Ditemi, padrona, chi è quella signora alla finestra?

Ter. È una vecchia francese, che da qualche anno viene a passare l'estate in questo paese. Le ho dato a pigione il primo piano della mia casa, e mi paga bene e con puntualità.

Fel. Lo credo. Mi pare che... ha una certa aria....

Ter. Poveretta! Non può persuadersi di esser divenuta vecchia ed è innamorata come una pazza del giovine ciarlatano.

Fel. Egregiamente?

Ter. È ricca, e il ciarlatano potrebbe fare la sua fortuna.

Fel. Oh vi so dire che quel giovine è molto bene provveduto.

Ter. Sarà così. Con sua licenza.
Mad. *Adieu, madame Teresa.*
Ter. Vi sono serva, madama Tricoté.
(*entra in bottega.*)
Car. Avanti, avanti, nobiltà riverita, a prender i buoni posti.
Tim. Quì si vedono cose impossibili e sorprendenti che si chiamano il mondo nuovo: tre soli centesimi: oh che miseria! oh che vergogna!
Mau. Signori miei distintissimi, non trascurate questa bella occasione per vedere tutt' i sovrani dell'Africa presenti e futuri in cera al naturale, e che pajono vivi, vivissimi.
Tim. (*a due o tre persone che si saranno accostate al mondo nuovo ed avranno pagata la loro quota*). Prima veduta. Il grande incendio del Lago di Garda col ratto delle Sabine Romane.
Mau. Anche alla scimmia e ai macacchi, o signori, fra momenti si dà da mangiare, dunque chi ha tempo non aspetti tempo, e venga ad ammirare questo portentoso spettacolo.
Car. Avanti, avanti, nobiltà riverita, vedrete e stupirete *mirabilia magna* (*la gente comincia ad entrare ne'casotti, e Maurizio si ritira nel suo*). È il vostro turchetto che v'invita a godere.
Tim. Seconda veduta. La prima piazza del mondo illuminata a giorno, intendo dire la piazza di Venezia. Signori, non ispingete tanto, altrimenti mi romperete il mondo nuovo.
Vil. (*a Gas.*) Ma sapete, caro amico, che questo è un bellissimo divertimento?

Gas. Sì certo. Credete forse di essere in un villaggio! Se avrete pazienza vi divertirete assai di più.

Tint. Anche questa è bella. (*posa la gazzetta sul tavolino e si alza*). Ora possiamo divertirci alle spalle di questo ciarlatano, fino che l'onorata famiglia venga ad abbracciarlo (*legge ad alta voce il cartello di Basilissa*). Che bel talento! lavar macchie senza spargimento di sangue.

Tim. Terza veduta. Questa è la strepitosa battaglia di Salamina presso il fiume Caucaso in Algeri.

Fel. Misericordia! che bello sproposito!

Tint. Ora godiamoci costui.

Tim. Vedete, o signori, su quell'alta torre un vecchio venerabile col cannocchiale? egli è il famoso Archimede, il quale con una sola lente abbruciò sei mila navi. Fu discepolo di Galileo, grande amico di Pietro d'Obano, ed inventore della polvere da schioppo, e del cacao.

Fel. (*alzandosi*). Che magnifica tirata di bestialità! quanto sono contento di trovarmi in questa piazza.

Bas. (*mostrando una cassettina*). Questa, o signori, è la vostra Salamina, e questo (*mostrando un vaso*) è il vostro Archimede e il vostro galateo.

Fel. Ora tocca a quest'altro grosso animale da soma. Ne sentiremo delle belle.

Bas. Ancora due giorni (*si accosta al banco qualcheduno*), due giorni soli, e poi parto per le indie borreali, verso l'oriente oltremontano.

Tint. (Eh prima di sera ti condurranno al sicuro, ed imparerai a corbellare un poco meglio i tuoi creditori.)

Pas. Nobilissimi signori, prendete, a prezzo miserabile vi regalo questo balsamo che prolunga la vita. Non più a quattro lire, non più a tre, non più a due, ma a soli quindici centesimi... intendetemi bene quindici centesimi.

Bar. Nuova e distinta relazione che descrive, e che dichiara...

Gas. (*interrompendolo*). Quanto vale?

Bar. Dieci centesimi (*riceve i denari e dà un foglio; segue a gridare*). E che dichiara come e quando sei masnadieri hanno bevuto due bottiglie di Le-Roy, credendolo rosolio di Livorno...

Mad. Comment, comment mon ami?

Bar. Mon ami? Ah sì va bene. Sì signora, Livorno di rosolio, e furono trovati quasi morti lungo la strada che conduce da Milano a Pavia.

Mad. Veritablement?

Bar. Sì signora, con un grosso bottino fra le mani, e con molti dolori di pancia.

Mad. Celà est singuliére.

Bar. Perdoni è plurale, perchè erano molti. Comanda la relazione, bella signora?

Mad. (*Il m'a dite belle*). *Oui mon cher*, leggerò *volontiers.*

Bar. (Ma che razza di linguaggio.... voglio che mi paghi la fatica di ascendere le scale). Vengo a servirla (*entra in bottega*).

Mad. (*Bon garçon, il m'a dite belle*).

Tint. (*a Fel.*) (*i quali si saranno di già fatti i soliti complimenti di società*). Lodo il vostro progetto. Per altro potrei quasi assicurarvi che quel ciarlatano finirà presto gli affari suoi ed in tal guisa

vi riuscirà più facile di distogliere il signor Giacometo da simili divertimenti.

Fel. Concludiamo che voi siete uno de'creditori di quel bravo imbroglione.

Tin. Sì certo, e quantunque per altrui consiglio dovessi rivolgere le mie lagnanze al signor Giacometo, ho voluto insistere perchè proseguano gli atti giudiziarj.

Fel. Vi sono veramente obbligato; così durerò meno fatica a condur meco a Venezia quella povera vittima.

Gas. (*che avrà già vendute polveri, cerotti, ecc.*) Mi è forza il ripeterlo colle lacrime agli occhi. Fra pochi giorni non mi vedrete più, malgrado le fervide istanze di molte dame e cavalieri, ai quali con questi due polici ho cavati felicemente tutti i denti qui dentro contenuti (*scuote una cassettina di banda, che fa molto strepito*). Ma prima di partire vi farò vedere due prodigiosi prodigj.

Vil (*a Gasparo*). Senti quante ne infilza! Sediamo intanto.

Gas. (*chiama*). Signora Teresa?

Ter. (*uscendo*). In che cosa posso servirvi.

Gas (*al Villano*). Lasciate, farò io... Sono nel mio paese. - Portate due bicchieri di rosolio.

Ter. Subito vi servo (*via*).

Tint. Signore, con vostra licenza, vado a dare le opportune disposizioni (*partendo*). Or ora te ne accorgerai ciarlatano del diavolo.

Bar. (*esce dal caffè, facendo un inchino a Mad. Tricotè, ed offerendo a qualchedunò le relazioni, e parte*).

SCENA III.

Giacometo, e detti.

Bas. Ecco il mio illustre compagno d'armi, il signor Smirnéo Missipipéo Malamochese.

Aju. (*corre ad incontrarlo con molta gravità*).

Fel. (Spero che questo scemo di cervello verrà a fare il pagliaccio per l'ultima volta. Povero suo padre! Eccolo. Ma si può darà di peggio! Non voglio farmi vedere.) (*siede al caffè*).

Gia. (*con un soprabito all'antica italiana, ma sbottonato*). Son quà, magnifico collega. Riverita canaglia, e nobilissimi canapioli, feme largo, che vaga a onorare el me caregon (*monta sul banco, fa molti inchini, si asciuga la fronte, prende tabacco, sputa, e poi siede e stranuta.*) Evviva, grazie, non le se incomodi, l'è tabacco da contrabando.

Bas. (*piano a Giacom.*). Alzatevi... è troppo presto che...

Gia. Ma saveu che son straco? Fin adesso ho fato le prove col mostro. Oh caro, oh benedetto! Andemo ben: furori, signor Basilissa, furori.

Bas. Su via alzatevi; non vedete che tutti gli occhi del pubblico sono rivolti a voi?

Gia. No i xe paroni de vardarme quanto che i vol! Son qua a posta.

Mad. *Voila, mon tresor. - Donné moi un souris, monsieur smirnéo, aimable charlatan.*

Fel. (Che vecchia pazza!)

Gia. Cossa vorla! ah! o'capio, la vol che ghe fazza i occi da menola, la toga.

Mad. *Mon cher ami, comment se vat'il*.

Gia. Savaton, madama, savaton.

Bas. (*piano a Giacometo*). Non date retta a quella vecchia ridicola. State sul vostro decoro.

Gia. Lassè che me goda. (*fa uno sberleffo a Madama*).

Mad. *Comment! fripon!* Voi badinate.

Gia. La sarà ela una tripona. (*tutti ridono*). Infati la me lassa star che adesso son in catedra, e bisogna che laora.

Fel. (E stimo che in faccia a tanta gente...)

Bas. Questo, o signori, è quel giovine forestiere, del quale sono tante le virtù, che per solenne antonomasia viene appellato Smirnéo Missipipéo Malamochese, perchè nato a Smirne ebbe educazione nel Missipipì, e per orrida burrasca fu trasportato a Malamocco. Stupite, o signori, egli fu rinvenuto quasi seppellito in una cassa piena di pillole mercuriali (*piano a Giacometo*). Approvate tutto.

Gia. Xe vero, el dise ben: una burasca da Smirne a Malamocco ma sgiaventà al Dolo in compagnia de Mercurio e de so sorele, e in sto momento ò guario con una sola parola un vecchio galioto da una buganza nell'utero.

Bas. Egli parla tutte le lingue del mondo, ma per un prodigio della bella madre natura, non intende che la lingua italiana, o non vuol parlare che il dialetto Veneziano.

Gia. Xe vero tuto, son un mostro de natura, ho viazà tutte le diese parte del mondo, intendo mel-

tissime lengue, e me piase assai quele salmiferade, ma no parlo che la lengua veneziana, perchè no so altro che questa.

Bas. (*piano a Giacometo*). Che cosa diavolo dite?

Gia. La verità. Donca come che ghe diseva, miei gentilissimi ascoltatori, gho quà el balsamo che serve per tutti i mali che se grata; gh'ale comandi! A muso me par de sì.

Mad. *Quel aimable mignon!*

Gia. La sarà ela una magnona. Donca come che ghe diseva... quela vecchia striga ma tiolto el filo del discorso.

Aju. Parlavate di mali, e di grattare.

Gia. Vu grateve in santa pase, e tasé. Oh vago a tor el mostro che pare un can, ma che no xe can, che gha do penacchi che xe qualcossa de belo.. el sa far de tuto, vederè, stupirè.... feme largo, nobiltà riverita, e vu caro sior Bugarando, agiutante, lasagner e pesta pevere, cossa feu là duro, duro, come un salado! Deme man (*discende.*) Sior spagnuolo del Dolo.

Aju. Voi scherzate, ma io non manco a'miei doveri.

Gia. Ahi! che el m'ha fato veder le stele.

Aju. Come sarebbe a dire?

Gia. (*additando un villano*). Sto zentilomo cole sgalmare m'ha zafà su un calo... tireve in la mutria del bassanelo; vago e vegno; le vedarà una piccola fiera de novo genere... el g'ha un muso che somegia tuto a costù (*parte ridendo*).

SCENA IV.

Detti, meno Giacometo.

Vil. Or ora verrà il mio povero cane, al quale hanno poste sul capo due corna posticcie. Quel diavolo d'uomo mi sedusse a furia di belle parole, ma non parto di qua, senza la bestia, o i venti talleri.

Gas. Avete ragione.

Bas. Trentasette soltanto sono queste pillole sorprendenti, capaci di estirpare tutti i mali, fossero ancora nel cervello, nella sistole, nella diastole, nel piloro, e nell'intestino retto. A voi (*dispensa le pillole*). A voi, a lui, a te... benedirete il mio nome *per urbis et per urbino.*

Fel. (Ma vedete quanta gente si affolla..... umana cecità!)

Mad. Voilà (*gridando*) *le petit charlatan avec le monstre, et sont aimable Cocodech.*

Voci del popolo. Eccolo, eccolo.

SCENA V.

Giacometo, Zaccaria col mostro, e detti.

Gia. (*di dentro*). Largo, signori, largo, perchè l'è un demonio, che nol conosse che mi solo (*avrà deposto il soprabito*). Madama la varda co xe belo, el par tuto ela.

Mad. Queste sono drolerie che mi fanno andar in colera.

Gia. Mo la vaga là che la gha el gran bel parlatorio. (*Quando il cane è nel mezzo della scena, Giacometò che insieme a Zaccaria lo conduce con un lungo nastro, legato alle corna ed al collo, lo invita a fare una riverenza, a dargli la zampa, e simili altre cose che crederà opportune al momento*). Cossa ghe par, nobiltà riverita? Oh miei sudori non invano caduti da questa fronte onorata... no ghe manca che la parola, ma spero che presto gh'averò la consolazion de farlo cantar, perchè el xe nato nel paese dove che i aseni xe musici, e invece in sti nostri paesi i musici xe aseni.

Fel. Come s'ingegna il signorino! bravo davvero!

Gia. (*ai suonatori della banda*). Le diga paroni che sona e che stona.

Car. Comandate, signor Spasimi Missipipéo.

Gia. Se volè dare una bona bevua, sonè qualcossa de allegro, che mi farò balar sto maton, e divertiremo la brigata.

Car. Come volete restar servito?

Gia. Sonè in ton de sesofeghete, de ela e de mi, de finfaute, in soma come che volè, e ti cocolo fate onor (*suona la banda; il cane eseguisce una piccola danza, ed il popolo applaude*). Grazie, signori, grazie.... del gusto me vien le lagrime aì occhi, e i sudori freddi, to, caro, to, (*gli dà una pasta, che il cane afferra con avidità*). Ahi! el ma quasi magnà una man; ma queste xe sta sempre le carezze dei mostri (*il cane si accosta a Giacometo fiutandogli le saccocce*). No gho altro, vissere mie, ma deboto te darò i buzolai. (*Il cane*

fa lo stesso con Zaccaria; la banda e Carletto si ritirano).

Zac. O cacaro amiigo, come va la... la... la?

Gia. Lalanlarelà, lassa che el fazza. La varda signori, co docile che el xe (*il cane non trovando più cosa alcuna s'inquieta, abbaja, dimena la coda, batte le zampe e vorrebbe fuggire*). Cocodech, tien saldo la cordella.

Zac. Tetenga duro ella pure.

Vil. Colà nel fondo vi sono de' buoi, se il cane li vede prevedo qualche scena. (*a Gas.*)

Gia. Mai più *s'* è sta così cativo. Quietete caro (*nell'atto che vuole accarezzarlo, il cane gli corre fra le gambe, e lo fa cadere*). Ajuto che me son roto le tavarnele.

Mad. Oh mon pauvre enfant! Che vuol dire tavarnele?

Gia. Cara siora maroca, la me lassa quieto.

Zac. È cocosì inquieto, perchè sente l'odoore dei buoi.

Gia. Adesso stemo freschi. Se el li vede el ghe sbrega sie dozzene de rechie. Infatti, publico rispettabile, bisogna che lo mena via. No le vede come che el va nasando? el sente odor de roba da magnar. (*il cane fugge dalla parte ove furono additati i buoi*). Presto coremoghe drio... creature, tegnilo, ma no lo chiapè per i corni... ah! che vedemo certo qualche precipizio!

(*parte con Zaccaria*).

Vil. Voglio seguirli... chi sa che facendomi vedere il cane non corra incontro al suo antico padrone.

(*parte*).

Mad. Io *cregno fortemant* di qualche disgrazia.

SCENA VI.

Baricocolo, e detti.

Bar. Signor Basilissa, ecco un biglietto per lui.
Bas. (*discende*). Favorite.
Bar. La prego osservare che è tassato una lira austriaca.
Bas. È verissimo. Prendete.
Bar. Mille grazie.
Bas. (*legge*). « Allontanatevi subito con qualche pretesto ».
Gia. (*di dentro*). Presto chiapelo.
Bas. (*seguendo a leggere*). « Un creditore ha ottenuto il decreto del vostro arresto ». Oh povero me!
Bar. Devo attendere la risposta?
Bas. (*partendo*). Non è necessario... andrò in persona...
Bar. La riverisco. (*parte; voci di dentro di confusione e paura*).
Aju. Dove andate, signore?
Bas. Un affare di premura... una dama forestiera. (Profittiamo della bella occasione... tutti sono rivolti a quella parte.) Seguitemi.
Aju. Ma devo lasciare...
Bas. (Sì, sì basta la sentinella per custodire ogni cosa... queste maledette prigioni mi perseguitano da per tutto.)
(*partendo coll'Ajutante.*)

SCENA VII.

Tintinago, e detti.

Tint. Che razza di fracasso... Oh quanta gente!
Gia. Fermelo.
Zac. Non posso. (*di dentro*).
Fil. Lasciate fare a me.
Gia. Tegnilo che el me corre drio
Tint. Ah! (*guardando in aria dentro la quinta*).
Fel. Oh Dio! (*come sopra*).
Gas. E perchè mai?... (*contemporaneamente a queste ultime parole, un fantocchio rappresentante Giacometo, attraversa la scena per aria, e va a cadere in canale fuori della vista del pubblico. Tutti gli attori accompagnano col guardo e con un grido il passaggio del fantocchio e corrono verso la riva*).
Fel. Presto, correte... soccorretelo. Una grossa mancia per chi lo salva.
Mad. *Je ai pardu mon tresor. Ah Ciel!* (*sparisce dalla finestra*).
Tim. (*di dentro*). Allegri, allegri.
Gas. Fortuna, grande fortuna.
Bar. Eccolo, eccolo.
Tint. Povero giovinotto! mi fa compassione. (*verso la riva*). Su, via presto alzatelo... Ma vedete che combinazione (*a Fel.*) è caduto in una barca carica d'insalata e di cipolle.
Fel. Forse sarebbe stato meglio che fosse caduto nell'acqua. Ehi, padrona del caffè.
Ter. Che mi comanda?

Fel. Preparate subito un punch generoso e ben caldo.

Ter. Vi servo. Che cosa vi pare? Mi fa veramente compassione.

Zac. Eccocolo eccolo, cacaro paadrone.

SCENA VIII.

Giacometo esce pallido e contrafatto, sostenuto da Timoteo, e da Baricocolo; tutti gli altri lo circondano.

Fel. Presto, Zaccaria, una sedia.

Zac. Eccola.

Tint. Adagiatelo, ma fate piano.

Tim. Nella sua disgrazia è stato fortunato.

Bar. Signor Giacometo, apra gli occhi.

Gia. No verzo gnente, perchè son morto.

Tint. Quasi, quasi mi farebbe ridere.

Tim. Su via, fate animo, non c'è sangue, non c'è rottura.

Gia. Come voleu saver vu i fatti mii?

Ter. Ecco il punch (*a Fel.*), prendete, corro a prestar ajuto alla vecchia francese, la quale, per miracolo, non si è accoppata nello scendere le scale. (*entra.*)

Tint. La vecchia è innamorata davvero.

Fel. Giacometo, bevete.... ha i denti stretti stretti...

Vil. Poveretto! la sua situazione mi fa dimenticare tutte le ingiurie di questa mattina.

Gia. (*apre gli occhi, guarda all'intorno, e toccandosi la fronte.*) Songio ancora in aria?

Tin. Oh diavolo!

Fel. No, siete in terra, seduto, in mezzo ai vostri amici. Bevete, bevete.

Gia. (*beve*). La diga la verità, songio morto, o songio vivo? (*tutti ridono*) me pâr de avere ancora i corni del toro sulla copa.

Tin. Bevete, bevete.

Gia. Sì, sì, demene un altro sorso, e pò farò testamento (*beve*). No ghe n'è altro?

Fel. Per ora basta così.

Gia. Donca detè el testamento, e mi scriverò. (*vuole alzarsi*). Ahi che son tutto sconquassà; xela sta granca una laorada?. Item lascio a' miei carissimi antenati, e figli neutri...

Vil. Se aveste dato retta alle mie parole...

Gia. Sì, si ve li darò mi i vinti taleri, e portè via el vostro can coi corni postizzi o colla pele del diavolo che se lo porta. Oh che tremazzo! Me son chiapà ai corni del mostro per salvarme, e intanto i corni del toro, m'ha servio da festa, e m'ha lassà quei altri in man, come un bouché de fiori.

Bar. (Vado a farmi scrivere da qualche mangia, carta la storiella di questo giorno, e domani ne farò baldoria). (*parte*).

SCENA ULTIMA.

Teresa, Madama, indi Agatina, e detti.

Ter. (*comincia a parlare di dentro*). **Ma capite, o signora, che avete una forte contusione al ginocchio destro.**

Mad. (*zoppicando*). Io non ho conclusioni. *c'est l'amour*.... perchè... sono tombata. (*a Gia.*) *Ah! mon tresor*, *comment vous portè vous.*

Gia. Oh Dio! l'orco vestio da donna che parla turco.

Mad. Turco! Io non vi comprando

Gia. E mi la mando e la stramando..

Mad. Vuoi tu essere *mon epouse?*

Ter. Suo sposo! davvero!

Gia. Gho altro in testa che sposarmi colla marantega: no la vede in che stato che son? Cossa xe sta spuzza de figà ala sbrodega?

Tim. Dite piuttosto di cipolle. Non vi ricordate che siete caduto in una barca piena di...

Gia. Sior sì, gavè rason, cussì poderò dir che son sta giustà colle coelete.

Aga. Signori, chi di voi mi sà additare... Oh eccolo (*a Gas.*) Tu mi vedi nell'estremo della disperazione... mio padre... il povero padre mio...

Gia. Xelo andà in aria anca lu? (*s'alza*).

Aga. In questo punto è stato imprigionato.

Gia. Bon pro ghe fazza: anzi el merita de far un viagio in picardia, dopo una bona permanenza a legnago. El m'ha tradio quel asino de professor.

Gas. Tranquillizzati, Agatina, io cercherò di accomodare ogni cosa, e spero che il signor Tintinago...

Tint. Mi troverete assai discreto. Se Basilissa non avesse abusato più volte...

Aga. Ah! siete voi quello... non so che dire, avete ragione.

Gas. Qualora tuo padre acconsenta a farti mia sposa...

Fil. Anzi deve ringraziare il cielo, tornerà a fare il cuoco nella vostra locanda, ed avrà più fortuna.

Gia. Come, come!... adesso capisso tutto. Deventò pure una Gasparina. Oe la xe fia d'un cogo. Maledetto milord cazzarolinton.

Fel. Dunque, amico mio...

Gia. Sì, sì, andemo via subito.

Mad. E moi?

Gia. E la resta al Dolo a farse rosegare dai sorzi.

Mad. Eh! *traitre.*

Gia. Ben, ben, tre tre fala denari.

Fel. Andiamo a Venezia, e per viaggio combineremo ogni cosa.

Gia. La fazza de mi quel che la vol. No vuoi altro saver de belle arti. Per mostrare i me talenti, m'ho quasi rotto l'osso del collo. Vago a Venezia, e no me parto più da quella cara città piena de bona e de brava zente. Venezià bella torno nel to sen, evviva tutti quei che te vol ben.

Tutti. Evviva. (*si cala il sipario.*)

Fine della Commedia.

LA GIOVENTÙ
DI CIMAROSA

COMMEDIA IN DUE ATTI

PERSONAGGI

CIMAROSA.
MODESTINI.
ELISA.
FIORELLI.
AMBROGIO.
AGATINA.
CARDOSIO.
STENTORRI.
Un Commesso del Tribunale.
Servo che parla.
Servo che non parla.

La Scena si finge in Napoli.

LA GIOVENTÙ DI CIMAROSA

ATTO PRIMO.

Camera grande: alcuni quadri, qualche statua, busto ed altro sono posti alla rinfusa. Un camminetto con orologio, e vasi di fiori. Nel mezzo della camera un clavicembalo. Moltissime carte di musica ammassate sopra le sedie e tavolini. Un calamajo, varj libri e manoscritti. Due porte laterali, l'una delle quali serve d'ingresso comune.

SCENA PRIMA.

Modestini, ed Ambrogio.

Mod. (*È seduto al clavicembalo in atto di accordarlo.*) Sia mille volte maledetto questo clavicembalo! Non conosco istromento più difficile ad essere accordato.

Amb. (*pulisce la stanza canterellando*).

Mod. Senti adesso quest'altro che viene a rompermi il capo colle sue melodie. Caro ambrogio, se voi non tacete, io non potrò mai accordare...

Amb. Avete ragione, signor Modestini, ma non posso fare a meno

Mod. Ed infatti avete una voce.

Amb. Sì signore, una voce di sessanta anni, ma intuonata e simpatica.

Mod. Ah, ah, sì davvero!

Amb. Viva bacco, viva amore, colla figlia del dottore.

Mod. Misericordia! che musica! che poesia!

Amb. Oh bella! Non sapete voi che io dò d'improvviso nell'una e nell'altra?

(*segue a canterellare*).

Mod. In somma finitela, o me ne vado.

Amb. Oh come siete impaziente! Eh! se in vece mia ci fosse qualche donnetta...

SCENA II.

Fiorelli, e detti.

Fior. Ambrogio.

Amb. Mi comandi.

Fior. Non è ancora ritornato Cimarosa?

Amb. Non signore.

Fior. Ma vedete come sa mantenere la sua parola? Oh quel maledetto giuoco vuol essere la sua rovina! Mancano due ore a sera e... vi saluto, signor Modestini.

Mod. (*alzandosi*). Oh stimatissimo signor Fiorelli, me le inchino divotamente; perdonate se...

Fior. Direte al vostro maestro che... (Sento proprio che la senape mi viene al naso. Vadano all'altro mondo le belle arti, e tutta la musica dell'universo.)

Mod. Dunque che cosa devo dire al signor maestro?

Fior. Sì, signore, gli direte che questa non è più casa per lui, che si trovi un altro alloggio.

Amb. Un altro alloggio?

Fior. Appunto. Porti pure altrove la sua musica, e i suoi talenti: da questo punto io la rompo con lui, e mia figlia non è più sua sposa.

Mod. (Oh questa sarebbe l'occasione... sua figlia è ricca e bella...)

Fior. Sono stanco di lui e del suo procedere. Egli abusa della mia stima e della mia amicizia... In somma, non lo voglio più vedere.

Amb. (*canterellando*). Ma non sarà così.

Mod. Vi prego a considerare...

Amb. Che non sarà così.

Fior. Canta, canta, vecchio stordito, credi forse che io non ti capisca?... Chi viene?

SCENA III.

Un Commesso, e detti.

Com. È in casa il signor Cimarosa?

Amb. È già un'ora che si grida perchè non è ancora ritornato.

Fior. Un commesso del Tribunale! Quali sono i di lei comandi?

Com. Io apprezzo molto il valore del signor Cimarosa, e perciò vengo a rendergli un servigio importante.

Amb. Ci portate del danaro? Viene molto a proposito.

Com. Al contrario: vengo ad avvertirlo che un suo creditore ha già ottenuto l'ordine dal Tribunale pel trasporto de' suoi mobili, e pel suo arresto.

Fior. Come? Arrestarlo?

Amb. Il mio padrone?

Mod. Il mio maestro?

Fior. Ma se l'ho detto io che la cosa doveva terminare in questo modo. Ah Cimarosa briccone!

Com. Vi prego di partecipargli che fra due ore potrei essere di ritorno. Vi riverisco. *(parte).*

SCENA IV.

Fiorelli, Modestini, e Ambrogio.

Fior. Molto laconico!

Mod. Io spero che il signor Fiorelli...

Fior. Il signor Fiorelli non sa più che cosa fare del signor Cimarosa. D'ora in poi sentirò più volentieri il suono delle campane, nè mi lascierò più sedurre dalla sua musica.

Amb. (Saprò io trarre d'impaccio il mio padrone).

Fior. Ditegli pure, quando ritorna, che egli ha onorata la mia casa anche di troppo, e giacchè li suoi creditori gli risparmieranno l'incomodo di trasportare i mobili in un altro appartamento, può restarsene a suo bell'aggio in quel ridotto, dove gitta miseramente il suo danaro e la sua riputazione. *(parte.)*

SCENA V.

Modestini, e Ambrogio.

Mod. (*tornando al clavicembalo.*) È partito in collera, ma si placherà.

Amb. (Questa volta tocca a me, e l'immortale Cimarosa sarà salvato dal genio del suo vecchio Ambrogio.)

Mod. (*sempre accordando il cembalo.*) Che ne dite eh? La sarebbe molto crudele, se dovesse perdere in un punto la sposa e la libertà.

Amb. Grazie al cielo ci sono io, e non si sa ancora di che cosa sia capace questo nostro cervellotto. Per altro bisogna confessare che da qualche tempo in qua io non lo riconosco più. Giuoca come un dispetato, e fa debiti a scavezzacollo.

Mod. Ma! caro amico, siamo così deboli verso le nostre passioni! Se per esempio impedissero a voi di bere.

Amb. Casco morto in ventiquattro ore. Oh la cosa è poi differente. Il giuoco manda in rovina, ed il glu glu de'fiaschetti fa stare allegri.

Mod. Io, grazie al cielo...

Amb. Non giocate, non bevete, ma corrente dietro a tutte le donne...

Mod. Io? Sono così timido, così modesto...

Amb. Poverino, il signor Modesto Modestini... Le signore pigliano stizza, perchè vi prendete troppe confidenze, ed avete pochi danari. Qualche volta vi strappazzano...

Mod. Che cosa vi salta per il capo?

Amb. Ed onorano le vostre belle guancie di qualche solennissimo schiaffo.

Mod. Siete pazzo.

Amb. A meno che non abbiate preso per una carezza quello che vi applicò questa mattina la signora prima donna. Ma io dimentico la camera da letto del mio padrone, dove è probabile che io trovi un resto di Malaga, la quale serve ad infiammare la sua fantasia, e a consolare il mio stomaco. Oh vi giuro che quando mi vien veduta qualche bottiglia, la mia modestia è in pericolo, e non posso conservarla come fate voi. Ah! ah! (*ride*). Addio, signor timido, signor innocentino. Vi auguro un altro pajo di quelle carezze, così la vostra fisonomia sarà più animata e teatrale. Ah, ah! (*entra ridendo nella porta dirimpetto alla comune*).

SCENA VI.

Modestini solo.

Vecchio volpone! Ma pensiamo al progetto che mi venne in mente, vedendo la collera del signor Fiorelli. Io credo di non fare alcun torto al mio maestro, se, verificato il suo congedo da questa casa, e ritirata la promessa di matrimonio, io metto in resta la mia lancia per questa ricca ed amabile ragazza. Non sono affatto novizio dell'arte, e so porre anch'io le note a qualche canzoncina... Le dirò che tengo qualche somma; le giurerò un amore eterno, e... ella viene a proposito.

SCENA VII.

Elisa, e detto.

Eli. Ah! mio caro Modestini, sarebbe mai vero ciò che mi disse il padre mio?

Mod. (Mi dice suo caro! Si comincia bene).

Eli. Dunque Cimarosa è in pericolo di essere imprigionato, e non sarà più mio sposo? Voi vedete la mia agitazione, il mio dolore...

Mod. (*prendendole la mano*). Ed infatti mi par di vedere... Oh come scotta la vostra mano!

Eli. Ma non mi stringete così forte.

Mod. Non temete che.... Le mie intenzioni sono oneste.

Eli. E perchè starmi lontano tutta la giornata.

Mod. Dite davvero?

Eli. Egli mi ha promesso mille volte di rinunziare al gran mondo, per abbandonarsi intieramente allo studio dell'arte sua.

Mod. Quando un uomo ha un ingegno così raro, e tanta fama, è difficile che non si lasci trasportare... La sua testa è piena di fuoco, il suo cuore è tenero... Le dame di Napoli sono assai belle e seducenti; e...

Eli. Non è vero... Non signore, non posso credere che egli sia capace di una perfidia. La sua giovialità e la sua leggerezza lo fanno qualche volta traviare, ma lasciano sempre travedere un carattere franco, leale, ed un cuor generoso. Non è forse cosa pubblica, che egli converte il prodotto

del suo ingegno a soccorrere i vecchi artisti, che non sono più in caso di lavorare, e che tutti i principianti sono sempre incoraggiati dalle sue beneficenze? Ed i suoi allievi? Ma ditelo voi. Chi vi ha pagato questo vestito? Eh non arrossite che già sappiamo che siete un miserabile.

Mod. (Addio speranze.)

Eli. Dopo tutto questo bisogna perdonargli, alcuni errori che sono inseparabili da una fervida immaginazione, e da un genio sublime.

Mod. (Il mio progetto è andato in fumo.)

Eli. Ma via, rispondete. Sembra che non approviate...

Mod. Tutto al contrario... Sono così persuaso delle vostre ragioni... Sento con vera gioja che l'amabile Elisa si conservi fedele al mio caro maestro.

Eli. Qual donna non sarebbe orgogliosa di essere scelta a sua compagna? ¡Vi è fortuna da potersi paragonare alla somma felicità di dire con sicurezza, io sono la sposa di un uomo immortale, io divido la gloria del suo nome, e spargo qualche fiore sulla sua brillante carriera? Oh mio caro ed amabile maestro! E mi si vorrebbe forzare a rompere i nodi che devono unirci per sempre?.. Io ritorno al padre mio per calmare la sua collera... Già non durerò gran fatica perchè egli lo ama assai. Appena rientrato Cimarosa venite ad avvisarmi. Non gli dite niente di tutto ciò che vi ha imposto mio padre. Sarà mia cura che sia accomodata ogni cosa. Eh noi altre donne, quando amiamo davvero, abbiamo il secreto di pareggiare in facondia i più begli ingegni dell'universo

(parte).

SCENA VIII.

Modestini solo.

Ah! queste ragazze sono pur seducenti! Ringrazio il cielo di non essere sdrucciolato in qualche espressione, che potesse farle sospettare la mia inclinazione e il mio progetto. Avrei fatto un torto manifesto al mio maestro, senza far migliori le mie speranze. Dunque facciamo di necessità virtù, e... (*odesi di dentro la voce di Cimarosa, il quale fa qualche preludio musicale*). Eccolo.

SCENA IX.

Ambrogio, poco dopo Cimarosa, e detto.

Amb. Se non m'inganno ho udito la voce del mio padrone.

Mod. È lui sicuramente.

Amb. (Cerchiamo di non fargli capire che io sono un poco... quantunque egli ne sia assuefatto da molto tempo.)

Cim. (*mostra qualche disordine nel suo abbigliamento, ed entra cantando*). Amici cari, vi è nulla di nuovo?

Mod. I principali attori che devono cantare nella vostra nuova opera, sono venuti a farvi una visita. Essi desiderano de'cambiamenti.

Cim. Eccoci alle solite scene. Eh già; quello vorrà cambiato il tuono della sua aria; a quest'altro non piacerà l'allegro; la prima donna vorrà due cabalette.

Mod. Ella sopra ogni altro sostiene che non avete indovinata una sola nota che sia di suo gradimento.

Cim. Egregiamente. (*fa un piccolo preludio, indi corre al piano-forte*). Vi sono lettere?

Amb. Eccole qui (*va a prenderle dal tavolino*).

Cim. Vediamo un poco (*legge la soprascritta.*) Roma, Venezia, Padova: leggiamo prima questa del mio caro Sografi (*legge*). « Padova 28 settembre ec. ec. Mio illustre amico. Riceverete
» l'atto secondo col mezzo del conte Ansaldini;
» egli desidera di conoscervi personalmente; troverete in lui un generoso amico delle belle arti,
» ed un cavaliere compito. L'altro ieri ho ricevuta una lettera del tenore Carenzi, che mi fece
» ridere assai. Ve ne mando copia, perchè mi
» sembra che in questo genere tocchi la cima.
» Eccola. « Stimatissimo signor avocato poeta
» Simon Dottor Sografi. Ho per inteso che lei
» scrive il libretto del carnovale futuro cola musica di Cimarosa. La pervengo dunque che le
» parole furore e felicità mi fano far furore con
» tuto il genere umano. Sicome questa è la prima volta che Venezia mi gode, così mi preme
» di incatenare il publico: Dunque voglio sortire
» ultimo di tuti, vestito da medio evo ala Romana sopra una altissima montagna, dove canterò un recitativo fiorato, che farà i piangere
» palchi, e urlare furiosamente la platea. Sarà poi
» mia cura, che la montagna sia inchiodata in
» fondo della scena, giacchè là mia voce se ne
» indorme di tuti i teatri di questo mondo. Sono

» suo cervo ». Che ortografia! (*ridono*). A dir vero questa lettera è tale che farebbe scoppiare dalle risa le colonne. « Proscrito. So da sicura banda » che il musico vuol cantare la sua cavatina a » cavallo in gran trionfo e con le catene, ma io » metterò sotto le tavole la bestia cavallo, la be- » stia musico, le catene, il seguito, e le bandiere. » Dunque so quel che dico e la saluto. » Ma questo signor, dunque è il grand'asino virtuoso!

Mod. Almeno può vantarsi di avere molti compagni.

Amb. Scommetterei di scrivere un poco meglio. Peraltro ho sentito a dire tante volte che i virtuosi non sono obbligati ad aver senso comune. Se aveste udito anche la signora prima donna come parlava di sè! Fa poi certi gesti... (*fa il gesto di una persona che dà uno schiaffo*), ed il signor Modestini...

Mod. (*interrompendolo*). È venuto ancora un Commesso del tribunale... Egli disse che ha l'ordine di arrestarvi.

Cim. Arrestarmi? (*mette in saccoccia le lettere una delle quali aveva disigillata*). A me un simile affronto? Che sì che questa è una burla dell'usurajo Trifone! Ah! la sua inflessibilità... è vero per altro che gli sono debitore di una grossa somma, e che finora non ha avuto a conto che lo spartito della mia ultima opera.

Mod. Bisogna rendere la dovuta giustizia al signor Commesso, il quale venne a prevenirci con maniere assai gentili.

Amb. (*dando qualche segno di aver bevuto*). Egli ci ha date due ore di tempo per venirci a fare la

brutta burla, ma chi sa che noi... (*sorridendo*), eh noi siamo uomini noi, e corpo di tutte le bottiglie che beveremo prima di morire... ah, ah! (*ride forte*).

Cim. (*battendolo sulla spalla*). Eccoti ad una delle tue solite... Saresti forse?...

Amb. Oibò... Figuratevi se dieci bicchierini di Malaga... ma sono allegro, perchè vi vedo sempre di buon umore.

Mod. Ciò vuol dire che il gioco vi sarà stato favorevole.

Cim. Tutt'altro: non ho mai perduta una somma eguale in tutta la mia vita (*corre al cembalo, e tocca alcuni tasti in armonia*). Questo motivo mi si è fitto in capo in un modo... (*a Modestini*). Giurerei che Fiorelli è venuto più volte a vedere se io era in casa... e sua figlia? amabilissima Elisa! (*torna come sopra*). Quanto sarà stata inquieta per la mia assenza! Bisogna poi confessare che qualche volta sono uno stordito di nuova stampa. Ambrogio, corri a prevenirla che a momenti sarò da lei... sì, sì, voglio confessarle tutte le mie mancanze, e voglio darle sacra parola di non giuocare mai più.

Amb. Vado subito, ma la parola di non giuocare mai più, potete risparmiarla per ora; rammentatevi che io non ho mai voluto promettere di lasciare il vino, perchè sapeva in buona coscienza che sarei divenuto uno spergiuro. (*parte*).

SCENA X.

Cimarosa, e Modestini.

Cim. Buon vecchio! egli è fedele ed affettuoso e bisogna perdonargli qualche piccola facezia. Fatemi il piacere di prevenire il Direttore, che domani sarà terminata la parte istrumentale del secondo atto dell'Opera. Badate soprattutto di non perdere il vostro tempo colla figlia del custode del teatro.

Mod. Che dite mai? Peraltro non posso negare che... Oh sì, io amo le donne come oggetti delle belle arti, e se dovessi imitare il mio maestro...

Cim. Proseguite.

Mod. Volo ad obbedirvi. *(parte).*

SCENA XI.

Cimarosa solo.

Quando penso alla perdita enorme di questa mattina... Come farò a pagarla? Maledettissimo giuoco! Eh vadano alla malora queste idee melanconiche, e pensiamo in vece... *(prende un manoscritto, e borbotta alcune parole; dopo breve pausa legge in modo intelligibile i seguenti versi).*

» E se l'ingrata
» Ancor ti serba amore
» Punirà la sua colpa, il suo dolore.
» L'odïato rivale
» Si abbatta, si uccida;
» L'ingrata non rida
» Se piange il mio cor.
» Di quella col pianto,
» Di questo col sangue
» Si estinguano intanto
» E l'odio e l'amor.

Egregiamente vengono a proposito questi versi. Mi sento nell'anima tutto il foco necessario. Ed infatti la bile di un uomo che si è rovinato nel gioco, chè è inquietato dai creditori, e perseguitato da mille invidiosi della sua gloria... Ma io mi riderò di tutto e di tutti, purchè la mia nuova opera meriti l'onore di essere applaudita. A noi (*siede al piano-forte in atto d'uomo che medita; dà una scorsa ad una facciata del libro, e dopo qualche nota di preludio vede Elisa e le corre incontro*).

SCENA XII.

Elisa, e detto.

Cim. Siete voi, mia cara Elisa? Venite pure avanti.

Eli. Bravo davvero! Mi fate dire da Ambrogio...

Cim. Perdonate, per carità. Il desiderio di terminare quest'opera... Mi sono lasciato trasportare a malgrado mio.

Eli. (*imitandolo*). Mi sono lasciato trasportare a malgrado mio... e non avete altro a dirmi? Forse che a malgrado vostro vi siete lasciato trasportare nella notte scorsa, e in tutta questa eterna giornata, senza mai pensare al dispiacere che mi cagionava la vostra assenza?

Cim. Confesso tutti i miei torti, e conosco di meritare tutti i vostri rimproveri.

Eli. ed intanto perdete tutto il vostro danaro al gioco; vi tirate adosso le furie dei creditori, e trascurate l'amicizia di mio padre; in tal modo

si ritarda il momento della nostra unione, ed io, poveretta, senza alcuna colpa, devo portare il peso di tutte le vostre bestialità.

Cim. Sì, avete ragione. Io sono un pazzo; in tutta la mia vita non ho riflettuto che una sola volta, e ciò avvenne quando ho giurato di essere tutto per voi.

Eli. Chi potrà dirmi se in quella festa brillante, dove avete passate quasi ventiquattro ore... perchè le ho contate quelle lunghissime ore che parevano a voi tanto brevi... chi potrà dirmi, se in mezzo a tante bellezze che vi stavano intorno, abbiate vôlto il pensiero, almeno per un istante, alla vostra Elisa che tanto vi ama? È certo che quelle brutte civette avranno cercato tutti i mezzi per piacere al celebrato Cimarosa.

Cim. Non posso negare che la principessa Tonelli, l'ambasciatrice di Francia, e la moglie del Residente di Venezia hanno cantato con molta grazia alcuni pezzi delle opere mie... Ma tutto ciò non è bastato per farmi dimenticare un solo istante il mio più caro allievo, e tutte le più belle ed amabili donne d'Italia non valgono un solo sospiro od una tenera occhiata della mia dilettissima Elisa.

Eli. Ecco qui, io era venuta per sgridarvi e due sole delle vostre parole hanno ammollitò il mio sdegno. Ma che uomo siete? Però siate avvertito che il padre mio, il quale è molto incollerito contro di voi, non voleva più vedervi. Io poi l'ho tanto pregato, che alla fine si persuase di vedervi ancora una volta a condizione che gli lasciate dire le sue ragioni.

Cim. Buona, ottima fanciulla! Tuo padre mi ama al pari di te, e sono certo che il mio ravvedimento, e il tuo affetto...

SCENA XIII.

Fiorelli, e detti.

Fior. Eh già, appena entrato in casa il signorino, mia figlia viene a dargli la buona notte, perchè per il buon giorno riceve gli auguri dai giuocatori di vantaggio, e dai biscazzieri... Ma vi prevengo che... Sì signore, vi prevengo che...

Cim. Dite pure liberamente... So che volete...

Fior. Nè io, nè mia figlia non vogliamo più cosa alcuna da voi.

Eli. (Io poi non ho mai detto questo.)

Fior. Avete inteso? stordito, scapestrato, indiscreto, ignorante! (Che cosa diancine dico?) Trascurare in tal modo i suoi talenti, la sua riputazione... passare le notti intiere al giuoco... Un uomo festeggiato dai primi signori... adorato da tutta la città... vergogna! Scommetto che perdeste al giuoco tutto il denaro che avevate in saccoccia.

Cim. In vero, mi fate ridere! Se sapeste... ah giuoco maledetto!

Fior. Come sarebbe a dire?

Cim. Quel gentilissimo signore della banca Carolina, ha la bravura di riunire in casa sua tutte le persone più amabili, e disinvolte, e tutti i giuocatori più risoluti che passeggiano le vie di Napoli.

Fior. Dunque? Dopo questo preambolo...

Cim. Ho perduti cinquanta ducati che formavano tutto il mio tesoro, in compagnia di altri mille sulla parola.

Fior. Misericordia! Che cosa diavolo dite? Un debite d'onore! Mille ducati?

Cim. (*con brio*). Me li ha guadagnati un vecchio capitano di marina. Ma sono tranquillo, perchè ho voluto accordarmi a tutta forza la dilazione del pagamento fino alla sua partenza.

Fior. E quando s'imbarca?

Cim. Fra quattro giorni.

Fior. Egregiamente! Oh il prezioso regalo! Come farete ad estinguere una somma di questa fatta?

Eli. Ma sì davvero. Come faremo?

Cim. Come farò? Eh.... farò.... In verità non lo so nemmen io. Se intanto egli volesse accettare il prodotto della mia opera nuova.

Fior. Evviva! ma il cervello vi ha dato volta? Ci vuol altro che il prodotto di un'opera per mettere insieme le somme che dovete a tanti vostri creditori, ed al capitano di marina! E poi come volete?...

Cim. Il capitano è un bravo uomo; è ricco, bizzarro, e va pazzo per la mia musica.

Fior. (Tutti son innamorati di questo galeotto.)

Cim. Lo pregherò.... gli canterò.... gli scriverò in musica tutto ciò che...

Fior. Eh che i marinaj non accettano queste cambiali.

Cim. Credo che il mio caro Fiorelli abbia ragione.

Fior. Ho ragione sicuramente, ma già io me ne lavo le mani.

Eli. Ah no per carità. Povero Cimarosa! : Padre mio...

Fior. Ma potevi tu fare bestialità maggiore d'innamorarti di questo bel mobile?

Eli. Voi stesso mi avete detto tante volte...

Fior. Zitto là, pettegola.

Cim. Vi confesso che questo debito m'inquieta assai, e turba il mio solito buon umore. Vada pure al diavolo tutto ciò che si possiede.... siamo d'accordo; che la casa sia un deserto, che le budella latrino di fame.... a meraviglia, ma non aver di che sollevare i bisogni dei vecchi artisti, non poter soccorrere alla buona volontà de'giovani studiosi, e di più compromettere il proprio onore e perdere il riposo... Ah! questo è troppo. Il cielo mi tolga la vostra amicizia, e l'amore di Elisa, se metto piede in avvenire in veruna bisca.

Eli. Lo udite, padre mio?

Fior. Pianto da cocodrillo, giuramenti da marinaj. Io sono volpe vecchia, e a me non si vendono così presto lucciole per lanterne. (A dir vero egli ha un ottimo cuore.)

Eli. (*piano a Fiorelli*). Non vedete come egli è mortificato?

Fior. Avete una testa, signorino mio bello...

Cim. Ah! la testa di un compositore di musica va soggetta a tante variazioni! Voi solo, amico mio, voi solo con una parola potreste farmi felice, e liberarmi da tante sventure. Concedetemi la mano di vostra figlia, e vi prometto...

Fior. Che domani giuocherete tutta la dote. Ci conosciamo, ci conosciamo.

Cim. Mi conoscete, e mi credete capace di tanta viltà? Io non aspiro che alla mano di Elisa, e poco mi curo della sua dote. Un uomo che ama con passione l'arte sua non conosce la bassa speculazione dell'interesse.

Fior. (Caro! benedetto! ti darei un bacio.... ma.... duro, duro, signor Fiorelli carissimo.)

Eli. Udite, padre mio?

Fior. Grazie al cielo non ho ancora perduta la facoltà dell'udito.

Cim. Potrei aggiungervi, che un vero artista ama lealmente, e con tutte le forze dell'anima sua, che egli riguarda l'imeneo come un sacro impegno di rendere felice la sua sposa, di associarla alla sua gloria e non di esserle debitore di una fortuna che vuole riconoscere dal solo frutto del suo ingegno.

Eli. In verità, padre mio, che questa nobile franchezza merita il piccolo premio della mia mano.

Fior. Oh lo so da molto tempo. Egli non ignora tutto l'impero che ha sul mio cuore. Egli sa con quanto piacere lo accolsi in casa mia, quando venne a prendere a pigione questo appartamento.

Cim. A proposito mi è uscito di memoria di pagarvi il primo trimestre.

Fior. (*scherzoso*). Sì il primo trimestre, unito ad altri dieci. Ma ciò non preme. Certo è che io sarei ambizioso di dare a mia figlia uno de' più bei nomi d'Italia, e di chiamarvi mio genero, ma...In somma mia figlia sarà vostra quando avrete pagati tutti i vostri debiti.

Cim. In tal caso addio speranza di successione.

Fior. Perchè?

Cim. Perchè prevedo che il matrimonio arriverà un poco tardi... Non importa; io voglio raddoppiare li miei studi, e le mie fatiche...

Fior. Se ciò fosse possibile...

Eli. Lo sarà sicuramente.

Cim. Oh molta musica in testa e in poco tempo...

Eli. Io ho messi a parte cento ducati.... se questi potessero bastare...

Cim. (*stringendole la mano*). Amica adorabile! I miei bisogni sono molto maggiori. Ah! quel vecchio capitano mi sta sempre dinanzi agli occhi. Domani venderò questi... sì, questi quadri, quelle statue, tutto ciò che ho di prezioso...

Fior. Ottimo divisamento.

Cim. Sì, sì, domani non ci occuperemo che di questa operazione.

Fior. (Forse stassera non avrai più tanta briga.)

Cim. Venderò tutto, fuori per altro di questo clavicembalo che mi fu regalato dalla amabile Bellinucci. Ho ancora un pajo di pistole inglesi, che mi sono carissime. Tutto il resto poi.... Sarà cura di Ambrogio di trovare un compratore più discreto che sia possibile.

Fior. Se non fate presto dubito che verrà qualcheduno a liberarvi da questo incomodo.

Cim. In tal caso... Per bacco converrà pure che o l'uno, o l'altro si compiaccia di aspettare.

Fior. (A suo tempo saprò trarlo d'impaccio, ma egli ha bisogno di una lezione.)

SCENA XIV.

Ambrogio, Commesso, e detti.

Amb. (*comincia a parlare di dentro*). Ma non potreste aspettare fino a domani mattina?
Com. Io devo eseguire la sentenza del tribunale. Signori. (*salutando*).
Eli. Oh cielo! del tribunale?
Fior. (Stiamo un poco a vedere.)
Com. Signore.
Cim. In che cosa posso servirvi?
Com. Ecco un ordine che mi ingiunge di accompagnarvi ne' pubblici arresti, se non pagate sul momento mille e quattrocento ducati, de' quali siete debitore al signor Trifone.
Cim. Voglio morire se in questo momento posso disporre di un solo carlino.
Com. Dunque?
Cim. Se non vi degnate di aspettare, converrà ch'io vada a scrivere in prigione un rondò colle catene.
Eli. Oh cielo! in prigione?
Fior. Elisa ritirati.
Eli. Ma...
Fior. Obbedisci tuo padre.
Eli. (*piano a Fiorelli*). (Vi raccomando il nostro povero amico.) (*dà un'occhiata a Cimarosa, saluta il Commesso, sospira, e se ne parte*).
Cim. Dunque avete risoluto?
Fior. E prendete la cosa con sì bella indifferenza?
Com. Pare anche a me.

Cim. E volete che io mi lasci andare alla disperazione?

Fior. Non dico questo, ma...

Com. Due ore fa pel riguardo che vi è dovuto venni in questa casa...

Cim. Lo so, e vi ringrazio.

Amb. (*piano a Cimarosa*). (Domandate una dilazione fino a mezzanotte.)

Cim. (E poi?)

Amb. (Lasciate fare a me.)

Cim. (*al Commesso*). Se vi compiaceste di ritornare verso la mezzanotte, si potrebbe...

Com. E quale è la cauzione?

Amb. (*presto*). Tutti questi mobili che valgono assai più del vostro credito.

Cim. Escluso il clavicembalo.

Com. Signor Fiorelli...

Fior. La cauzione è sufficiente.

Com. Ma voi...

Cim. Io sarò in casa, oppure al teatro dei Fiorentini.

Com. Per un uomo di tanto merito mi metto al pericolo di perdere l'impiego. Prima della mezzanotte sarò da voi; vi riverisco. (*parte*).

SCENA XV.

I suddetti, indi Modestini, Agatina, Cardosio e Stentorri.

Fior. E come volete fare così a precipizio...

Cim. Dimandatelo ad Ambrogio.

Amb. (*ridendo*). Ambrogio saprà trarre il suo padrone da qualunque imbarazzo.

Fior. Staremo a vedere.

Mod. Ecco qui la prima donna, e i due primi...

Car. Basta così.

(*mettendogli una mano sulla bocca*).

Aga. Signor maestro, vi riverisco.

Car. Patroni miei riveriti.

Stent. Addio.

Cim. Servo a tutti. Comandate.

Car. Tocca prima alla signora. Noi altri virtuosi buffi conosciamo il galateo, e tutto il suo seguito al pari di ogni altro.

Fior. (Oh caro! Ho proprio voglia di ridere.)

Cim. Dite pure.

Aga. In due parole mi sbrigo. Io sono venuta a cantare in Napoli a condizione che il maestro scriva a modo mio, e non a modo suo, e perciò vi dichiaro che io non canterò una nota della vostra opera se non cambiate la musica di tutti i miei pezzi a solo.

Cim. Perdonate, signora, ma ho per costume di secondare la mia fantasia, e non i capricci de'cantanti; dunque non cangio una sola nota, e fate pure ciò che vi pare e piace.

Aga. Vi riverisco; vado subito alla mia villeggiatura di Bologna, e me la pagherete.

Car. Ma no, fermatevi, venite qua... Combiniamo... Caro maestro coi virtuosi, e specialmente col bel sesso ci vuole... capite bene...

Cim. Io non capisco niente affatto, e vi prego di lasciarmi in libertà.

Amb. Oh sì, sì, lasciateci in libertà; abbiamo altro per il capo che le vostre convenienze.

Car. Come c'entrate voi vilissimo insetto da cucina? Sì signore, la prima donna può esigere...

Aga. Agatina Pipistrelli non è mai stata insultata da chicchessia: vuole e pretende di essere rispettata da tutti, e molto più da un maestruccio di musica.

Cim. (*la guarda, poi fa un piccolo preludio e passeggia*)

Car. Cantate anche la bella girometa che a noi poco importa. È certo che una donna la quale ha dato piacere a quasi tutto il mondo e che gode la protezione di molti principi e baroni, deve essere compiaciuta. Vi dirò poi che il signor della Casa insegna...

Cim. Il diavolo porti voi ed il signor della Casa. (*si pone al clavicembalo*).

Car. Io al diavolo col signor della Casa che insegna le buone creanze? Ma dite voi, signor... Chi siete, come vi chiamate?

Fior. Non sono in obbligo di rendervi questi conti. (*passeggia*).

Car. Signor Modestini...

Mod. Siete alquanto indiscreto. (*siede ed esamina alcune carte di musica*).

Amb. Anzi temerario, belle viscere mie.

Car. Ho inteso, siete tutti d'accordo, e me ne renderete conto a tempo e luogo.

Aga. Andiamo, andiamo, signor Cardosio, che non mi degno... Mi farò sentire dal marchese di Cannabella.

Cim. Fatevi anche sentire dal barone Canna d'India, ma lasciatemi in pace.

Car. Ci toccheremo la mano alla prima recita.

Fior. (Oh che brava persona è questo signor Cardosio.)
Car. Sapete voi che io sono capace di rappresentare la mia parte tutto all'opposto?
Cim. Farete secondo il solito.
Car. Che assumerò, il tuono tragico e l'armoyant?
Cim. Rideremo insieme.
Car. Ma sarete fischiato.
Cim. O io, o voi.
Car. Voglio stuonare dalla prima all'ultima nota.
Cim. Non durerete gran fatica (*si alza e va a sedere presso un tavolino*). (A momenti perdo la pazienza).
Car. Ma voi non vi mettete di mezzo?
Fior. Caro! Non avete senso comune.
Amb. Carissimo! Siete una piccola bestia.
Car. Come parlate?
Amb. Colla bocca.
Car. Signor incognito!..
Fior. Il signor incognito vi consiglia di andarvene colle buone, altrimenti...
Aga. Altrimenti che cosa?
Car. Madama, tenetemi... perchè... Ma voi, signor Stentorri, che cosa fate là duro come un pilastro?
Aga. Oh sì davvero! Mi fate rabbia.
Stent. Io aspettava il mio momento, se permettete...
Car. Ma fate presto.
Aga. Risoluzione.
Fior. Tocca adesso a quest'altro animale.
(*ad Ambrogio*).
Amb. (*a Fiorelli*). Giacchè il padrone è così paziente me la godo assai.

Mod. (Ne sentiremo di belle). *(alzandosi).*

Stent. Signor maestro, favorisca.

Cim. *(non gli bada, ed apre il cassettino del tavolino).*

Stent. O cambiate il tuono della mia aria, e vi introducete la cabaletta che vi ho mandata per la posta, o non scriverete più musica in vita vostra.

Cim. *(alzandosi tranquillamente).* Come sarebbe a dire?

Stent. Sarebbe a dire che io so maneggiare la spada, e che in due minuti vi mando a comporre ai Campi Elisi con una stoccataccia nel femore del petto, che non potrete riparare.

Car. Bravo!

Aga. Egregiamente!

Cim. Miserabile! *(gli si accosta, e gli mostra una pistola che avrà presa dal cassettino).* Io potrei vendicarmi della tua vilissima proposizione...

Fior. Cimarosa, che fate?

Cim. *(a Fiorelli).* (Zitto che non è carica.) Parti.

Stent. Questa è una soprafazione!

Cim. Partite tutti.

Car. Ajuto, misericordia!

Aga. Anche contro di me?

Amb. Capperi! la pistola contro la signora!

Cim. Partite, e ringraziate il cielo... *(piano a Fiorelli).* (Veh! come tremano! Ridete.) Indiscreti, incivili, fuori di questa casa.

Aga. Io vado, ma me ne renderete conto.

Mod. Avrò io l'onore di accompagnarvi.

Car. Non signore, basto io solo.

(gli dà una spinta e parte con Agatina).

Mod. Villani! (*li segue*).

Cim. E voi?

Stent. Io? Io corro subito al tribunale per farmi giustiziare. (*parte*).

Fior. Brava quella pistola! Con uno de' soliti colpi di teatro avete terminata la commedia dei virtuosi ridicoli; desidero che il dramma sentimentale dei creditori indiscreti non vi mandi a giuocare in prigione. (*parte*).

Cim. A dir vero ci avrei poco gusto. Ambrogio, io vado a dare lezione alla mia cara Elisa; adempi la tua promessa, e mi libera da tanti imbarazzi. (*parte*).

Amb. Sì, ho pensato, ho risoluto. Il mio piano non può sbagliare, e nel corso di questa notte saranno pagati tutti i debiti del mio padrone. (*entra nella camera di Cimarosa e si cala il sipario*).

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Camera con due porte laterali ed una in mezzo. Un piano-forte in un angolo; sopra una grande tavola coperta da un tappeto, molta musica posta in disordine, ed un involto di manoscritti; tavolini, sedie ecc.

SCENA PRIMA.

Fiorelli in veste da camera, ed Elisa in abito di mattina che sta assettando la musica.

Fior. (*Ad un servo il quale parte dopo di aver ricevuto l'ordine*). Badate soprattutto che nessuno entri nell'appartamento di Cimarosa.

Eli. Come va, padre mio? Vi sentite meglio dopo la disgrazia di questa notte? Io credo che due ore fa la nostra fisonomia avrebbe spaventati i morti.

Fior. Buon per noi che tranne molta paura, le conseguenze non sono state irreparabili. Quanto strepito, giusto cielo! quanto fracasso! Sentirsi a risvegliare da acutissime grida che ti danno la bella notizia che la tua casa va in fiamme... udire suonare le campane a stormo, ed un continuo andirivieni di cavalli, di uomini... Oh che notte d'inferno, oh che notte!

Eli. Il nostro povero Cimarosa hà perduto tutto. È stato un vero miracolo di poter salvare la sua musica ed il clavicembalo.

Fior. E chi n'è la causa? Quel maledetto ubbriacone d'Ambrogio, il quale si sarà addormentato nell'appartamento del padrone. Ho detto mille volte a Cimarosa di cacciarlo via, ma non signore, perchè ti risponde che quel caro vecchietto lo diverte moltissimo colle sue facezie.

Eli. Avete sentito, avete veduto quanto amore, quanta premura hanno dimostrato tutti i nostri vicini, e specialmente quelli della contrada?

Fior. Probabilmente la premura di questi ultimi aveva un doppio motivo.

Eli. Per altro resto assai sorpresa che Cimarosa non siasi fatto vedere neppure per un istante.... Che gli sia accaduta qualche disgrazia?

Fior. Forse non sai che egli ha passata la notte fuori di casa?

Eli. Davvero?

Fior. Sarà andato a riposare sopra il tavoliere di qualche biscaccia per non perdere l'abitudine...

Eli. Oh, mi pare impossibile! Dopo una solenne promessa...

Fior. Sì, sì, credi pure ai giuramenti de' giuocatori... Nulla ostante converrà che in qualche modo io lo risarcisca della perdita dei suoi mobili.

Eli. È certo che noi dobbiamo essere i primi ad offrirgli i soccorsi dell'amicizia. Tutto ciò che faremo in vantaggio di lui sarà un nulla in confronto di quanto egli ha fatto per me. Voi sapete che a lui sono debitrice della poca cognizione di musica che io mi ho, e soprattutto del grande amore per le belle arti, che sole formano la nostra felicità, e che ci danno una novella esistenza.

Fior. Cospettonaccio che belle paroline! Oh come tratti bene la tua causa! Tutto ciò è vero, ma quella sua leggerezza unita ad una smoderata passione pel giuoco...

SCENA II.

Modestini, e detti.

Mod. Dunque non vi è più alcun dubbio? È vero la nuova funesta che si è sparsa per tutta Napoli?.... Il mio povero maestro ha perduto ogni cosa?...

Fior. Pur troppo! Un fuoco divoratore...

Mod. Forse la sua bella musica, frutto di tante fatiche...

Eli. È salvata per miracolo... Eccola su quella tavola... ma i suoi bei mobili, tutti i suoi quadri..

Mod. Non posso ancora concepire come ciò sia avvenuto con tanta rapidità. Si dice che il fuoco non abbia durato che una mezz'ora.

Eli. È verissimo. Tosto che abbiamo vedute le fiamme uscire dalle finestre, siamo entrati nella camera a precipizio, e quasi tutto era consumato.

Mod. Oh se sentiste come è compianto il nostro bravo amico! È stato forse in pericolo della vita? l'uno all'altro il domanda con tutta la premura e quasi piangendo. Ma dov'è egli? A noi tocca di assisterlo, di confortarlo.

Fior. Eccolo finalmente.

Eli. Oh Dio! respiro.

SCENA III.

Cimarosa, e detti.

Cim. (*con la cravata slegata, e tenendo in mano un grosso involto di carte da musica, entra correndo affannato*). Che cosa mai mi è avvenuto? Ritornando a casa chi mi guarda e sospira, chi mi bacia e mi compiange; questo mi offre i suoi soccorsi, quell'altro ringrazia il cielo di vedermi in vita... Dunque non è favola ciò che mi fu detto?

Mod. Non è che troppo vero. Ah! un incendio...

Cim. Si appiccò il fuoco al mio appartamento?

Eli. Tutto è abbruciato. (*piange.*)

Cim. (*spaventato*). Oh Dio! Tutto?

Fior. Eccettuato il clavicembalo, che abbiamo trovato presso la porta d'ingresso, non so come, e quasi tutta la vostra musica, che mia figlia ebbe il coraggio di strappare dalle fiamme.

Cim. Cielo ti ringrazio! Oh miei cari manoscritti voi bastate a consolarmi... e tu, dilettissima Elisa, a cui devo questo tesoro... Ah perchè non posso amarti di più?

Eli. Non ho secondato che gli impulsi del mio cuore.

Cim. Ma in qual modo e per quale strano accidente?...

Fior. Quel tuo carissimo Ambrogio che vuota sempre bottiglie più che tu non iscrivi note di musica, finirà un giorno o l'altro coll'abbruciarmi tutta la casa.

Cim. Che?... Come?... Ambrogio?...

Eli. Siamo stati risvegliati dallo strepito dei mobili che si gettavano fuori dalle finestre.

Cim. Ma dove mai si è cacciato colui?

Fior. Probabilmente in qualche cantina per riaversi dallo spavento.

Cim. (Io non intendo... qui vi è qualche mistero... Approfittiamo della circostanza.) Modestini, fate sapere al signor Direttore, che dopo l'accidente avvenutomi nella scorsa notte, mi è del tutto impossibile di essere presente alla prova.

Mod. Sarete tosto obbedito. (*parte*).

SCENA IV.

Fiorelli, Cimarosa, ed Elisa.

Fior. Ma intanto che noi eravamo convulsi dalla paura, e che abbiamo salvata la tua musica, che cosa facevi di bello?

Cim. Io?

Fior. Eh, non ci vuol gran penetrazione per indovinare che tu stavi giuocando tutto ciò che guadagnerai co' tuoi scritti in *temporibus futuris*. Ah, tu sei incorreggibile!

Cim. Vi protesto che ho passata la notte intera a comporre; convincetevi da voi medesimo (*gli dà il rotolo di musica che aveva in mano*). Essendo stato in dovere di uscire di casa verso la mezza notte per certe ragioni, che saprete a suo tempo, mi sono rinchiuso in una camera del teatro, dove il custode mi ha somministrato tutto ciò che mi era necessario... Io era ben lontano dall'immaginarmi una simile disavventura.

Eli. (*con prontezza e sensibilità*). Ma non avete voi degli amici?

Cim. La sola speranza di unirmi per sempre ad Elisa, supera di gran lunga tutte le mie passate amarezze. *(le bacia la mano).*

Eli. Le sventure rendono più caro l'oggetto del nostro amore.

Fior. (Attacchiamo il suo cuore, e raddoppiamo la lezione). Elisa ti ha dedicati tutti i suoi più teneri sentimenti, e non posso biasimarla, perchè è forse tutta opera mia. Ma tu non puoi convenirle per verun conto. Spero che non sarai così ingiusto di credere che il tuo vecchio amico abbia cangiato di consiglio dopo l'avvenimento della scorsa notte... La mia casa, il mio credito, i miei danari sono tutti a tua disposizione; ma la tua maniera di vivere, e le tue relazioni non possono accordarsi con una giovinetta modesta, semplice...

Cim. Ecco precisamente ciò che io desidero. Io sono stanco di trovarmi in mezzo a certe società, dove un'ombra di merito accompagnato dalle ricchezze prevale sempre al vero ingegno, ed umilia il povero artista. Il mio piano è cangiato; voglio godere alla fine della mia indipendenza, vivere a me stesso, ed occuparmi soltanto dell'arte mia.

Eli. Oh caro, come parla bene! Lo sentite, padre mio?

Fior. Eh lo sento, lo sento.

Cim. La sola Elisa mi può secondare in questa impresa. La sua bella voce abituata a spiegare fedelmente tutte le mie idee mi rende cara la fatica, ed infiamma la mia fantasia. Ah sì lo confesso, ella sola mi fa conoscere la forza imperiosa d'amore, che finora ho sempre disprezzato.

Fior. Se fossi certo che pagando i tuoi debiti...

Cim. Eccone uno soddisfatto (*mostra una carta*). Quel bravo galantuomo il quale doveva condurmi in prigione se prima della mezzanotte non avessi pagata la somma dei mille e quattrocento ducati, venne a farmi una visita in teatro, e mi portò la ricevuta dell'usuraio Trifone, dicendomi che un mio ammiratore ed amico... Scommetterei che Fiorelli lo conosce (*sorridendo*).

Fior. Come vuoi tu che io conosca un pazzo che getta il suo danaro in questa maniera? E l'uffiziale corsaro?

Cim. Avrei estinto il mio debito colla somma che Ambrogio doveva ricavare dalla vendita de' mobili, ma ora che sono divenuto uno spiantato, se il misterioso ammiratore non mi soccorre, non so come andrà a finire la faccenda. Il caro amico Fiorelli vorrebbe egli prendersi la briga di farne parola al generoso incognito che lo rassomiglia pur tanto, tanto?..

Fior. Ha galeotto! Ridi pure di me, e n'hai ragione. Non c'è caso; costui mi ha stregato colla sua musica, e colle sue maniere.

Eli. Eh non siete il solo, padre mio.

Cim. Creature adorabili! Sento gente.... ecco Ambrogio.

SCENA V.

Ambrogio, e detti.

Amb. (*con una lettera in mano*). Finalmente vi rivedo, mio caro padrone. Finora ho lavorato per voi.

Cim. Per me! Ma donde vieni adesso?

Amb. Io vengo dall'aver raccolti i frutti del mio genio.

Cim. Che sarebbe a dire?

Fior. Sentiamo un poco.

Amb. Quando jeri vi consigliai di chiedere al signor commesso una dilazione pel pagamento del vostro debito io concepiva un grandissimo progetto, e non senza il suo perchè vi domandai il nome della contrada, ed il numero dell'abitazione del vecchio capitano corsaro. Sono stato a fargli una visita ed eccovi la risposta.

Fior. Sentiamo un poco.

Cim. (*legge*). « Il vostro vecchio domestico mi conferma la cattiva nuova che vi riguarda, e della quale è ripiena tutta la città. Io parto dopo domani, ma se mai vi saltasse in capo di mandarmi il danaro, getto fuori dalle finestre il portatore; se il mare non m'ingoja, ci vedremo fra due anni. Il capitano corsaro Melville». Questa è nuova di zecca!

Fior. È un bravo uomo questo signor Melville.

Eli. Egli ha un cuore eccellente.

Cim. La mia sorpresa è tale...

Amb. Tutto ciò è un nulla. Bisogna vedermi in via di Toledo come ho trionfato. La gente in folla mi circondava, m'incalzava... questo diceva: Ambrogio, se il tuo padrone ha bisogno di un asilo, io voglio essere il preferito, sì signore, rispondeva io: quell'altro mi ripeteva: io solo voglio avere il vanto di soccorrere il bravo Cimarosa; un terzo gridava: io, io lo fornirò di quanto

può abbisognargli; mi pagherà con tutto suo comodo, anzi non voglio nulla... Oh l'incendio di questa notte è stato una vera fortuna. E a chi siete debitore di tanto bene? A chi? A questa nostra testa quadrata.

Cim. Come?

Fior. Finisci un poco, progettista del cavolo!

Amb. Eh qui dentro ci stanno altro che cavoli! Ma ella è come una pianta; bisogna inaffiarla spesso, se si bramano de' grandi risultati. Sì signore, quando ho veduto sulla strada ridotti in pezzi, e mezzo abbruciati quasi tutti i vostri mobili, allora esclamai con una specie di entusiasmo: Ambrogio, ecco una bellissima risorsa pel tuo padrone!

Fior. (*in collera*). Ah vecchio disgraziato!

Eli. Oh bella! E tu sei stato l'autore...

Cim. Che mai facesti!

Amb. (*senza dar retta ad alcuno*). In tal modo, dissi fra me, tutti gli abitanti di Napoli prendono interesse per lui: metto un qualche freno alla indiscreta impazienza dei creditori; i virtuosi del teatro mandano a monte le loro pretese; ottengo una dilazione dal capitano... Quattro capi d'opera in una sola operazione.

Fior. Ma si può dare progetto più bizzarro e più stravagante di questo? E non hai preveduto che poteva andare in aria tutta la mia casa, e forse ancora qualche altra dei nostri vicini?

Amb. *De minimis non curat praetor.* Ho dunque riuniti in fretta a molte inutili carte di musica e a tutte le lettere de' virtuosi tre grossi fasci di

paglia, e gettandovi in mezzo cinque a sei candele di cera bene accese, un pajo di sedie, un vecchio tavolino, i ritratti de' vostri antenati (*a Fiorelli*) e la mia scatola da parrucche, feci un fuoco di casa del diavolo. Allora mi metto a gridare come un'aquila, slancio dalle finestre i mobili di minor prezzo, rompo tutti i vetri, si suona campana a martello, viene l'infanteria, corre la cavalleria, unisco tutta la gente del vicinato, e fo credere che siamo tutti in pericolo, che il fuoco è terribile, e simile affatto al famoso incendio di Troja. Ah, ah (*ride forte*).

Cim. (Davvero che a questa descrizione non posso frenare le risa).

Fior. Ora capisco perchè sei stato tanto tempo ad aprir la porta.

Eli. E noi eravamo desolati dal timore che tu dovessi morire soffocato dal fumo.

Fior. E perchè almeno non ci hai messi a parte della maledettissima tua spiritosa invenzione?

Amb. Eh non sono così pazzo. Non avreste acconsentito che a varie condizioni... inoltre il vostro spavento era un tesoro per me. Ah! le grida della signorina hanno avuto un effetto maraviglioso.

Fior. Vammi via dagli occhi, temerario, birbante.

Amb. Giammai foste più utili al mio diletto padrone.

Fior. Miserabile! trema... ti farò morire in una prigione.

Amb. Tremo, ma pur tremando
Io morirò da forte;
Barbari Dei, la morte!...
È cosa da morir (*ride*).

Fior. Vattene o ti spacco la testa, poeta dell'inferno.

Amb. Ih, ih, quanta furia!

Cim. Basta così, Ambrogio; ma non hai riflettuto che tu esponevi le sostanze e la vita... va, va, per ora lasciaci in libertà.

Amb. Voi pure mi scacciate dopo che... Ma non serve, ho corbellati i vostri creditori, vi ho salvato dal pericolo di esser posto in *carceribus*, e sono contento della mia sublime operazione; anzi, tornerei mille volte a far lo stesso. (*dopo che ha cantato questo verso, fa il suono del violone in cadenza, e parte ridendo*).

SCENA VI.

Elisa, Fiorelli, e Cimarosa.

Fior. Ma si può dare di peggio! Io spero che adesso caccierai alla malora quello scellerato ubbriacone.

Cim. Il pensiero è così nuovo, così strano che..., Oh! io non posso più contenermi (*ride*).

Fior. Tu ridi eh?

Eli. Veramente, caro padre, a me pare impossibile che voi pure... (*ride*).

Fior. Bravi, bravissimi, evviva. Dunque approvate...

Cim. Il cielo mi guardi dall'approvare una bestialità di tal fatta; ma giacchè la cosa è finita in bene... (*ride più forte*).

Eli. Oh sì è finita benissimo (*ride*).

Fior. Sta a vedere che a momenti io pure... (*ride, e seguono a ridere tutti tre insieme*). Avesse al-

meno risparmiati i tuoi bei quadri! Ma lo sciocco... alcuno viene... Per carità finiamo di ridere altrimenti ci credono tutti impazziti.

SCENA VII.

Cardosio, Agatina, Stentorri, e detti.

Aga. È certo che sarete sorpreso di vederci di nuovo in questa casa dopo l'insulto di jeri sera.
Car. Ma egli è pentito, gli perdoniamo, e si parli di cose allegre. Dunque il fuoco di questa notte?
Aga. Davvero la vostra disgrazia ci fa scordare ogni cosa.
Stent. Sì, sì, accettiamo le vostre scuse, e ci congratuliamo di vedervi in buona salute.
Card. Di tutto cuore caro il nostro amicone.
Cim. Io sono sbalordito di tanta gentilezza.
Car. Già non c'è caso; noi altri virtuosi di primo rango siamo fatti tutti così. Oggi guerra, domani pace.
Aga. Canterò meglio che sarà possibile la parte mia; dove poi posso servirvi comandate.
Car. Io pure fo eco alle proposizioni della signora Pipistrelli.
Eli. Che brutto nome! (*a Fiorelli*).
Fior. Taci e divertiamoci (*ad Elisa*).
Car. Se mai volete nulla... nulla, comandate.
Eli. Oh come è generoso questo signore! (*c. s.*)
Fior. Non hai sentito! È una bestia di primo rango. (*come sopra*).

Stent. Adaminino Stentorri non vuol cedere a niun altro in compiacenza e generosità. Per un pajo di settimane potrete venire a pranzo da me.

Cim. Ringrazio tutti, ma la mia situazione non è tale che... Ciò che mi dà molto piacere si è la vostra buona volontà di cantar bene la mia povera musica, e di rinunziare alle solite pretese de'virtuosi che non hanno il vostro merito.

Aga.
Stent.
Car. } Eh, eh, (*fanno un inchino di compiacenza.*)

Fior. (Veh, veh, come i buffali si pavoneggiano). (*ad Elisa*).

Aga. Abbiamo ottenuto dal signor direttore, che sia data a vostro benefizio la prima rappresentazione della vostra opera nuova.

Car. Sentite? Abbiamo perorato per voi. Sempre così noi.

Stent. Oh sì, sempre così (Oh ancora dinanzi agli occhi quella maledetta pistola.)

SCENA VIII.

Ambrogio, e detti.

Amb. Ah! mio caro padrone, vengo a dirvi...

Cim. Che cosa vuoi? (*piano ad Ambrogio*). (Fingi di essere afflitto).

Amb. (Ora capisco).

Cim. Parla infine.

Amb. (*fingendo mestizia*). Vengo a dirvi.... che.... che...

Fior. Ma di' su al nome del cielo.

Amb. Che sono al colmo della consolazione perchè la casa è piena di gente che fa un susurro diabolico.
Fior. Come sarebbe a dire?
Amb. Sono tutti emissarj in *fustibus et lanternis.*
Eli. Emissarj!
Cim. Ebbene?
Amb. Sì, tutta gente mandata dai primi signori di Napoli, i quali vogliono riparare al disastro di questa notte, di cui sono stato la causa innocente.. innocentissima.. Ah, vedo bene che questa disgrazia mi condurrà alla tomba trent'anni prima del tempo... *(finge di piangere).*
Cim. Finiscila, vecchio piagnone.
Amb. (*sempre come sopra*). Sappiate adunque che l'ambasciatore di Spagna vi manda a regalare alcuni mobili di manifattura inglese, ed un bellissimo specchio di Venezia; un signore olandese, di cui non mi ricordo più il nome, vi prega di gradire un assortimento di biancheria; il colonnello Valmorri ha mandate centoventi bottiglie di rhum, di Madera ed altro, perchè cerchiamo di annegarvi dentro tutti gli affanni della scorsa notte.
Car. Oh caro! il rhum è il mio debole.
Stent. Beveremo il punch alla salute del maestro.
Aga. Io poi preferisco la Madera.
Fior. Egregiamente! Che buoni amici!
Cim. Io non posso ancora rinvenire dalla mia sorpresa.
Fior. Oh quanto mi è caro il sentire che sì alti personaggi prendano parte alle sventure di un uomo di merito!
Cim. Ma chi viene? Ambrogio, guardate...
Amb. Sarà qualche altra consolante sventura. A dir vero le disgrazie non sono sempre disgrazie.

SCENA ULTIMA.

Modestini, un Servo riccamente vestito, e detti.

Mod. Il Residente di Venezia mi ha dato questo foglio, e questa borsa per voi. Ella contiene cento zecchini.

Cim. (*legge*). « Vi sarò obbligatissimo se a tutto » vostro bell'agio onorerete delle vostre soavissime » note i pochi versi che vi accludo. La piccola borsa » che vi prego di accettare, se non basta a degna- » mente ricompensarvi, valga almeno a dimostrar- » vi la mia stima e riconoscenza. Sono ecc. » Ma si può essere più gentile e più generoso!

Fior. È certo che questa nuova e delicata maniera di regalare non può fare arrossire il beneficato.

Eli. (Caro il mio Cimarosa! Come è confuso!)

Cim. E voi, buon amico, che cosa bramate?

Ser. Devo consegnare nelle vostre mani questo portafoglio.

Cim. Per parte di chi?

Ser. Della Duchessa Belgiorno, e del principe Alberti, il quale vi attende a pranzo in sua casa.

Cim. (*apre il portafoglio*). Che veggo! Due cambiali pagabili a vista, ed un cerchio di brillanti! A tante generose testimonianze di affetto e stima, unite a doni così preziosi non posso trattenere le lacrime. (Ma abuserò io in sì fatto modo dell'altrui credulità, e della munificenza di personaggi così segnalati? Risvegliati, o Cimarosa) (*al Servo*). Riportate questo portafoglio al Principe, e ditegli che mi basta l'onore di pranzare con lui.

Ser. Come? ricusate?
Cim. Addio, galantuomo.
Ser. Vi riverisco. *(parte.)*
Amb. Eccone un'altra di più bella.
Car. (*ad Aga.*) Questa è una generosità da teatro.
Aga. Pare anche a me. Non avrei mai creduto... In verità sono fuori di me stessa dalla sorpresa.
Stent. Che sia divenuto pazzo?
Eli. (*piano a Fiorelli*) (Padre mio!)
Fior. (*piano ad Elisa*) (Taci ed amalo sempre più).
Mod. Mi dimenticava di dirvi che nella sala vi sono molte persone le quali desiderano di vedervi, e di condolersi con voi.
Cim. Or ora andrò a rendere grazie a tutti di tanta bontà e gentilezza. Ambrogio tu rimanderai subito gli altri regali, niuno eccettuato.
Amb. Anche le bottiglie?
Cim. Tutto.
Amb. Oh questa poi non è cosa che mi appartenga. Servitevi di chi volete, ma in coscienza l'affare delle bottiglie... in somma non mi sento forza bastante per obbedirvi (*gli dice all'orecchio*). (Ne ho già assaggiate un pajo. Sono eccellenti).
Cim. Ghiottone indiscreto!
Aga. Eppure parmi di travedere... questo è un mistero. (*a Cardosio*).
Car. Sì, sì, mistero bello e buono che noi decifereremo ilico, ed immediate.
Mod. Ma infine si può sapere, caro signor maestro?..
Cim. Omai non è più tempo di tacere. L'incendio di questa notte è stata una spiritosa invenzione del mio vecchio Ambrogio per liberarmi da molti cre-

ditori, ma io non voglio pagare i miei debiti a prezzo di una soperchieria.

Mod. Per altro si vede ancora sulla strada molti avanzi...

Cim. È vero, non ho salvato che il clavicembalo, e la mia musica.

Amb. E tutti i quadri?...

Fior. Si sono abbruciati, ubbriacone, ma non serve, sarà a tutto riparato (*a Cim.*) Vieni, galeotto, vieni fra le mie braccia. Questo tratto ti rende, se è possibile, più caro al mio cuore. Mia figlia fra otto giorni sarà tua per sempre.

Eli. Oimè respiro! Mio diletto Cimarosa...

Cim. Amatissima Elisa, ora sono esauditi i miei voti.

Fior. Io pagherò tutti i suoi debiti, e tu formerai la felicità della mia famiglia.

Tutti. Evviva, evviva.

Car. Io vado pazzo per i giorni di nozze, e scriverò un epicedio in sibilloni sdruccioli.

Fior. Che cosa diavolo dite?

Aga. Egli scrive molto bene in poesia.

Stent. Oh si davvero! Se vedeste i versi che ha scritti in sua lode.

Fior. Capisco... molto bene.

Amb. Ed io voglio annegarmi in un pozzo di vino.

Cim. Stimato e protetto da tutti gli amatori delle belle arti, al fianco di una donna adorata, e di un rarissimo amico, che mi resta a desiderare? Un sorriso d'indulgenza ai giovanili miei errori, e la pubblica approvazione alle opere mie.

Fine della Commedia.

LA VENEZIANA
DI SPIRITO

COMMEDIA INEDITA IN DUE ATTI

SCRITTA IN DIALETTO VENEZIANO

PERSONAGGI

LUCIETA, vedova di spirito.
GIACOMETO SPASIMI.
ZANETO CAVAGNA.
TONINO BATISTONI.
LORENZO CALDONI.
BASTIAN, servo di Lucieta.

Servi che non parlano.

La Scena si finge in una casa di campagna presso i colli Euganei.

LA VENEZIANA DI SPIRITO

ATTO PRIMO

Sala con tre porte.

SCENA PRIMA.

Lucieta, e Zaneto.

Luc. (*esce parlando*). Caro sior Zaneto, fenimo sta scena: ve digo e ve ripeto che mi sarò vostra muggier quando che me mantegnerè la parola che m'avè dà.

Zan. Che parola?

Luc. Oh bella! Cussì presto perdè la memoria?

Zan. Mi no me recordo altro se no che vu se' le mie raise, e che mi gho da esser el vostro cocolo.

Luc. (Sì, sì, un cocolo colla parrucca e coi falbalà sul muso.)

Zan. Per altro son qua; comandè; mi son pronto a tutto. Za avè visto coi vostri occhi quel'o che mi so far, e quante volte gho mostrà el muso a quei do cagadonai che ve fa la corte, e che se vanta de goder nel vostro cor la preminenza sora de mi, no so se me spiega.

Luc. Eli xe paroni de dir, de far, e de brigar; ma mi son parona de sposar chi me pare e piase. Son vedova, me mario m'ha lassà da viver come una dama, ma de quelle che pol spender; e no me ne importa gnente affatto de trovar un omo ricco.

Zan. Mi no son ricco, ma gho el mio bisognetto.

Luc. Me basta ch'el sia un galantomo, un omo navegà e ch'el me lassa manizzar la mia roba e le mie intrade senza rendimento de'conti, e mi no vogio altro.

Zan. Mi, per mi ve lasso manizzar le vostre e anca le mie. Vu se' una bona donna, mi no son un putelo, i fiori della zoventù xe andai zo per i calcagni, perchè gho i me bravi quattro ichse sulla groppa.

Luc. Dasseno? (El ghe n'ha lassà un per a casa).

Zan. Cognosso el mondo, le donne, le so furberie... In somma son omo navegà. Non son stà mai innamorà in vita mia, ma vu, cara Lucieta, gh'avè trovà la piavola del mio cuor, m'avè insatanassà, no so più dove gh'abbia la testa, e me sento el diavolo adosso.

Luc. Cospettonazzo! fogo in camin! Vegnèmo al concreto. Vu gh'avè dito jer sera pubblicamente che i morti non ve fa paura.

Zan. Lo gh'ho dito, e lo mantegno.

Luc. Donca, ve togo in parola.

Zan. Spieghève la mia cara gnognola.

Luc. Sta mattina xe morto el mio gastaldo. Feme sparagnar sti bezzi, e stanotte feghe la vegia vu.

Zan. Seu matta! mi gh'ho da far la vegia al gastaldo?

Luc. Vu propriamente vu.

Zan. Ma vedè che razza de capriccio!

Luc. Questo xe el solo patto, la sola condizion...

Zan. E no volè altro? sarè servida. Mi no gh'ho paura dei morti, ma dei vivi. Accetto, ma vogio prima che in presenza de do testimonj me promettè che doman sarè mia mugier.

Luc. Xe troppo giusto: per altro intendemose ben. No gh'avè da dormir, e al più piccolo segno de paura che darè mi no son più obbligada de sposarve, anzi gh'avè da scriver almanco un par de sonetti sulla felicità del matrimonio.

Zan. Che razza de estro! oh donne malignazze!

Luc. No gh'ho gnancora fenio. Quando sona mezza notte cantarè una canzonetta amorosa.

Zan. Siben; a mezzanotte cantarò la nana al morto, e la falilolela ai vivi (Disemoghe de sì; mi sarò solo, farò quel che me piaserà).

Luc. Vardè ben che saverò tutto.

Zan. Cossa seu? Una striga?

Luc. A vu cossa ve par che sia?

Zan. Una zogia, una perla, una cara matona che me mette in gringola ogni volta che ve vedo, che ve parlo, che ve... no so se me spiega.

Luc. Xe qua sior Tonin.

Zan. Sì, el viazador! Maledetto colù: no lo posso soffrir. Vago via perchè me sento a vegner el mio caldo.

Luc. Sior no, ste qua: voggio che se divertimo un pochetto co sto mamalucco.

SCENA II.

Tonino, e detti.

Ton. Signora Lucieta patrona, ghavete disnato bene? Ho piacere; ancora io ho mangiato benone. Servo umilissimo del signor Zaneto.

Zan. La reverisso.

Luc. Da dove vienla, sior Tonin?

Ton. Vegno dall'aver fatto una trottata a cavallo del musso, ho visitata la tomba del nostro Petrarca, e poi ho bevuto un cattivo sorbetto al caffè della Bataggia, e poi ho fatto una visita complimentoria a una dama dei sette comuni... Oh che damina! Vi assicuro che... già mi capite... Ma la xe cusì, siora Lucieta carissima.

Luc. Bravo, xe meggio che la parla in venezian, e che la lassa le lengue forestiere a chi le sa parlar.

Ton. Ma chi ha viaggiato quasi tutta l'Italia al pari di me, come volete... è impossibile che io possa ricordarmi...

Luc. Xela sta a Milan?

Ton. Non dico a Milano, ma poco meno. Sono stato in vigillatura a Caldiero, e poi...

Zan. La s'ha scelto un bel paese!... Volevela imparar quel certo mestier del sgranfignamini?

Ton. Io non conosco mestieri. Mi... io vivo di entrata.

Zan. Me ne consolo (che testa soprafina che gh'ha sto zentilomo).

Luc. Probabilmente la sarà sta un pezzo a Firenze per imparar el toscan.

Ton. Mi sono fermato a Scarica l'asino da un mio barba zio per due mesi continui; andrò poi a Fiorenze quando sarò ottimo.

Zan. Ho capio. Intanto el s'ha contentà de veder Firenze nella lanterna magica... (Oh xe qua st'altro pandolo). Siora Lucieta, semo intesi: più tardi se vedremo.

Luc. Fermeve. Vien sior Giacometo Spasimi che sarà testimonio insieme con sto signor de la promessa che ve fazzo.

SCENA III.

Giacometo, e detti.

Giac. Patroni tutti. Siora Lucieta vorla che andemo a spasso... vorla che andemo ai bagni della Bataggia. Ghe xe tanti forestieri foresti... Se se diverte sala?... Ma fra ela e mi, perchè za la sa... mi son omo... e po cossa serve? La saria bella che sti siori... me dago gnanca de maravegia, questo se ghe dise parlar chiaro, netto, lampante, no xe vero?

Zan. Come un libro stampà, ma mi no gh'ho capio una maladetta.

Giac. El me scusa... se vede che non gh'ha studià... donca...

Luc. Intanto la me fazza la grazia de favorirme insieme col sior Tonin.

Ton. Ella vuol esser favorita?... oh cara! si spieghi.

Giac. La butta pur fora, ma la se recorda che mi col sior Tonin che gh'ha viazzà el mondo no gh'ho affari de nessuna sorte, e voggio favorirla mi solo.

Giac. Giacometo Spasimi deto Sparesèle no ga mai fato fiasco.

Zan. Donca questo sarà el primo.

Ton. Nemmeno Tonino Battistoni. È vero che ambedue siamo ingaluzzati, perchè...

Giac. Co la xe cussì... semo ingaluzzati ambo tre.

Luc. Fenimo ste chiaccole, e vegnemo ai fati. Sior Zaneto da quà un'ora tuto sarà pronto. Andè a chiapar un poco de aria, preparè la vostra fantasia, disponè la ose, metè in moto el vostro solito bon umor, e spieghè bandiera bianca; e e mi po ve prometo da dona de onor che sta vedova de venticinque anni, con tre mila ducati d'intrada, con una testolina de sesto, con un muso strambo, è co un cuor tutto fogo, ve darà la man de sposa, e ve fara per sempre felice. (*via*).

SCENA IV.

Zaneto, Tonin, e Giacometo.

Giac. Cara, benedeta quèla cocola, quelà barona; l'ha m'ha inzinganà, no gh'è caso la m'ha inzinganà.

Zan. (*gettandole dietro un bacio*). Mo va là che per te anderave nel fogo.

Giac. Zela gnanca una batola che la gà. Oh che dona, oh che spirito, oh che demonio che la xe!

Ton. Veramente la m'ha copato.

Zan. Bravo dasseno! Oh che toscan de oca!

Giac. Da resto, sior Zaneto caro, la se mete in un bruto impegno. E lu poveréto no ghe n'ha colpa, perchè se la natura repugna... Za se sa che no la pol veder i morti.

Ton. Così si dice per tutta Venezia. Guardate come ve impegnate.

Giac. La me fa proprio pecà. Sala che dala paura la pol restar su la bota!

Ton. Questo non sarebbe il primo caso.

Zan. Poveri alocchi!... (No vorria... basta... Zaneto tien i occhi in testa. Se la sarà una burla, go da esserghe anca mi).

Giac. (Oe, sior Tonin, l'amigo xe pensieroso.)

Ton. (Vederete che el farà una ritirata.)

Zan. Oh padroni benedetti, le staga su col tempo, che se tegna franchi sui zenocchi, e le se recorda l'antico proverbio: Chi vive sperando more cantando. La siora Lucieta no vol tangheri, nè pampalughi, ma la vol dei omeni che sappia el fatto soo. Baso la man a vu sustrissime che gà più pensieri, che bezzi, e me raccomando alla so protezion.

SCENA V.

Bastian, e detti.

Bast. Sior Zaneto, go una lettera per ela, e tre per sti do signori: me le ghà consegnà Gasparo Castradina, e po el m'ha dito che per i bezzi de la posta i se vedrà doman alla bottega del caffè alla Bataggia.

Zan. Dè quà tutto, paron.

Giac. Vogio veder se... (L'è qualche creditor sicuramente).

Ton. Anca io.

Zan. La gabbia pazienza, sior anca io. Una cossa

alla volta. Do lettere per el nobile sior Giacometo Spasimi, detto Sparesele.

Giac. Mie, mie. (*ricevendole*).

Zan. Una per el nobilissimo sig. Tonino Battistoni.

Ton. Sono mie. (*ricevendole*).

Zan. E una per sto povero cittadin che son mi. Intanto, caro Bastian, tolè sta moneda, e andè a bever l'acquavita (*legge facendo qualche segno*).

Bast. Grazie, sior Zaneto. (Mezzo talero? Evviva!)

Giac. (No l'ogio dito? I xe quei cani de creditori. Maledetti in tel topè! xela gnanca una bella creanza?) (*dopo aver letto*).

Bast. Strissimi, comandele altro?

Ton. Tolete (*gli dà una moneta, e seguita a leggere.*)

Bast. Grazie a ela. (Grasso sto dindio! el m'ha dà diese centesimi).

Giac. (*dopo aver letto*). (Che belle espression! El vol farme mettere in preson! no ghe vorave altro). Oe, Bastian.

Bast. Eccolo pronto.

Giac. Chiapate (*dandogli una moneta*). Voglio parlar in toscan anca mi (*seguita a leggere*).

Bast. Ghe son obbligà. (Gnanca questo s'ha butà fora de liogo. Un daotin, e anca col buso! Oh che cortesani magri!) Sior Zaneto, ghe son servitor, la me comandi, e son tuto soo. Zentilomeni paroni, vago a bever alla so salute, e no le se dubita che per causa soa no chiapo la bala sicuramente. (*via*).

Giac. Cossa galo dito quel muso da denunzie secrete?

Ton. Non gho capito (*legge forte*). « Spero che l'uso » dei bagni e dei fanghi vi avrà del tutto rimesso

» in salute. Abbiate giudizio, e ricordatevi che » siete una carogna ». (La ghe sarà ela, la ghe sarà; ma vardè che manierazza de scrivere, a mi carogna!).

Zan. Oh che cara comare! Lezemo el proscritto (*legge forte*). « Mia figlia vi saluta » Benedette le putele! « e tutti desideriamo di vedervi presto a » Venezia pieno di salute, è forte come un toro ». Per el toro lassemolo là. Cossa mo diral! quando ghe capiterò colla sposa?

Giac. (*legge forte*). « Se no la me pagherà dentro » otto zorni, ghe farò dare un fraco de legnae, » e ghe baso la man ». Grazie della carezza! (E qua le xe fatta, se no sposo Lucieta bisogna cambiar paese e vender zizole col confetto).

Ton. (*leggendo*). « Venite presto, e portatemi qualche regalo. Addio ». Oh sì co sti quattro che gho!

Zan. Halle fenio de lezer le so lettere amorose?

Giac. Eh le mie no xe tanto amorose, perchè le xe piene de parentesi, e una vien da legnago.

Ton. La mia è di una delle prime dame di Venezia che mi aspetta alle soe nozze. (Maledetta, a mi carogna?)

SCENA VI.

Lorenzo, e detti.

Lor. (*burbero*). Le me diga, signori: dove xe siora Lucieta?

Zan. E co sta bella maniera la ne lo vien a domandar? dove gh'hala imparà la creanza?

Giac. (Chi xelo sto squartao?) (*a Ton.*)

Ton. (El tira zo certi occhi...) (*a Gia.*)

Lor. In somma nessun mi risponde?

Zan. La diga cara ela per chi n'hala tolto? La vaga domandarlo ai servitori.

Ton. Oh bella da vero!...

Giac. Sì certo che la xe bella, e bella assae, assae.

Lor. O bella, o brutta la xe cussì m'hale capio?

Giac. Via, via no la me magna, che no son miga un murello de luganega.

Zan. Chi xela ela, paron?

Lor. Mi son un omo capace de farle andar zo per le scale a gambe levae.

Giac. (Aseo! no ghe vorave altro).

Zan. Come parleu, sior tocco de tutto aseno? A Zaneto Cavagna nissun gnancora gh'ha perso el rispetto, e vu certo ne sarè el primo, sior scartozzo de pevere mal ligao.

Lor. (Sento che la gelosia me devora).

Giac. Se la xe matto la se fazza ligar che mi l'aiuterò finchè la tira fora diese brazza de lengua.

Lor. Via de qua marzochi che no me fe' paura.

Ton. La tegna la lengua dentro dei denti, signor spaccamontagne...

Zan. Se no sangue de diana se romperemo el muso, no so se me spiega.

Giac. Sicuro che se lo romperemo.

Lor. Alle curte, paroni. Sta casa no xe più per ele. Siora Lucieta xe impegnà co mi, dunque le volta subito bandiera, e le se forba la bocca.

Ton. Noi non forbiremo gnente affatto.

Giac. Anca questa ghe vorave! debotto, debotto... La se furba ela, la se furba.

Zan. Le me lassa parlar a mi. Da quanto vedo paron ela xe un quarto pretendente de siora Lucieta; ma mi ghe digo in poche parole che sta notte se decide per mi, no so se me spiega. La metta intanto el so cor in pase, e la fazza lega offensiva e defensiva co sti do signori. Vado a prepararme per la festa, e doman po se tocaremo la man. Le vederà, le sentirà... Mi no gh'ho paura dei brutti musi. M'hale magnà, paroni? A bon intenditor poche parole, e ghe son umilissimo servidor (*parte*).

SCENA VII.

Tonino, Giacometo, e Lorenzo.

Ton. (È restato incocalito). (*a Giac.*)

Giac. (Giusto come che la dise ela). (*a Ton.*)

Lor. E mi go avudo la soferenza de ascoltarlo? Certo che se tocheremo la man, sior cortesan de oca! e stimo che ele... Intanto le me risponda, e le me diga, se no la finiremo mal.... E corpo de satanasso!...

Giac. Per carità la lassa star quel galantomo dove ch'el xe. Vedo che tuti tre gavemo vogia de deventar marii, e marii de sesto... Dunque...

Lor. Dunque se no la ga nessuna promessa in iscritto, se no la ga una carta...

Giac. Eh nu altri dele carte scrite ghe ne femo molti usi... Me ricevela, paron?

Lor. Deboto, deboto ghe dago una stramuson a tuti do, che quel muro ghe ne dà un altro.

Ton. A noi uno stramusone?

Giac. Come parlela sior matria de lanternon?
Lor. Cola boca, sior aseno.
Giac. Sior Tonin la me tegna, se no fazzo qualche spetacolo, o una furtagia cola scufia.
Ton. La me tenga lei, se no...
Lor. Fora de qua, pampalughi (*dà una spinta a ciascuno*).
Giac. Oh Dio! ch'el ma roto una costa!
Ton. Ajùto che a momenti sputo el figato!
Lor. Questa xe la mostra, e in altro momento.... Via de quà, bruti scimiotti (*per avventarsi*).

SCENA VIII.

Lucieta, e detti.

Luc. Che cossa xe sto strepito? Che cossa xe sto sussurro? Seu vu, sior Lorenzo, che gavè el coragio de insultar sti do zentilomeni?
Lor. Siora sì, son mi, e me maravegio dei fati vostri.
Luc. Oe, oe paron! Come parleu?
Ton. E tuto per causa vostra. La sfida è già intavolata.
Giac. Siora sì, gavemo intavolà: o nu adosso de lu, o lu adosso de nu, fin che se sfrantumemo.
Lor. No go paura de diese de la so sorte.
Luc. (A momenti crepo da ridere).
Lor. Co vu po, siora Lucieta...
Luc. Fenimo sta scena e sapiè che son stufa dei fati vostri che no posso più. Dove credèu de esser? Sè in casa de una dona de onor che xe parona de far tuto quel che ghe pare e piase, e sapiè per

vostra regola che l'uno o l'altro de sti do zentilomeni sarà mio mario (*indi piano a Lorenzo*). (Tasi, caro, che sarò tuta toa.) Aveu capio la mia intenzion? Seu persuaso che sia una dona capace de mantegner la parola? (*piano a Lorenzo*). (Gho preparà una burla che se goderemo). Adesso che avè inteso tuto andè fora de sta casa e fe che no ve veda mai più... (*Lorenzo vorrebbe parlare, ed ella lo interrompe dicendogli*). No vogio repliche, no vogio scuse (*indi piano gli dice*). (Vame a spetar nella mia camera). Mi po domanderò scusa per vu a sti signori dela petufada che gavè principià a darghe, e ringrazio el cielo che l'affare sia terminà co un pugno nelle coste. (L'è un miracolo se no schiopo da rider).

Lor. (*dopo aver guardato Lucieta dalla quale riceve un segno d'intelligenza, va presso a Giacometo, e Tonin, e fingendo di voler parlare è vinto da uno scroscio di riso, e parte in fretta*).

SCENA IX.

Lucieta, Giacometo, e Tonino.

Giac. E dopo sta racola de discorso cantà in chiave de sopran, e in ton de sessofeghete el va via ridendo?... Donca l'è mato, e mato a fioroni.

Luc. Matissimo. (Caro colu!)

Ton. Dunque tornando al nostro proposito. Se el sior Zaneto...

Luc. Semo intesi. (Destrighemose de sti do tangheri). Da resto, caro sior Tonin.... (*indi piano*

gli dice). (Da qua un'ora la vegna che l'aspeto.. saremo soli, ma la vaga via subito). M'ala capio?.. Me sogio spiegà ben?

Ton. benissimo.

Giac. Se le ga qualche scondagna tra de ele, ghe levo l'incomodo.

Luc. Oh ghe pare! Mi no go secreti per nissun (*poi dice piano a Giacometo*). (La se ferma che ghe vogio parlar).

Giac. Ho capio. (La xe tutta per mi. La m'ha fato de occhio con un piè).

Luc. Sior Tonin, cossa falo la impalà?

Ton. Non è già che io sia impalato, ma pensava... (Questo xe un *rendevù in fustibus et lanternis.*) Dunque la riverisco... Se me averze el cuor dall'alegrezza... Siccome... Vado a fare una promenata in cavalo...

Il mio cor tanta gioja si tracanna,
Che io bacio quella man che mi condanna.

(*parte*).

SCENA X.

Lucieta, e Giacometo.

Luc. Finalmente el xe andà a farse zirandonar. Giera proprio sui spini.

Giac. La diga mo suso che cossa che la m'ha da dir. Cara quela boca d'oro.

Luc. Ale curte, vorla che mi sia so muger?

Giac. Magari subito, adesso, in sto momento.

Luc. La fazza sta note da morto, e doman sarò roba soa.

Giac. Come sarave a dir?.. Mi go da far da morto? El fià me ze andà in tei calcagni.

Luc. La se quieta, e la me scolta.

Giac. La diga pur, la diga.

Luc. Ela se vestirà coi abiti del mio gastaldo, la se meterà sul leto dela camera ultima dela casa... quela che varda sula corte morta.

Giac. Go capio, dove che ghe xe la specieria de casa.

Luc. Là vegnerà sior Zaneto a farghe la vegia. Quando che la sente a sonar meza note, se el sior Zaneto no xe gnancora morto dalla paura la se alza in senton, la diga do parole, la fazza dei sberlefi, e po vegnerò mi a consolarlo cole zoelete. In sta maniera me destrigo del cortesan, e sposo el zentilomo.

Giac. Ah, che go tanto de testa!... la speta... no vorria... mi far da morto?.. Ghe digo po' la verità, che... de diana no la poderave... ma vardè che esteri!

Luc. O la fazza quel che ghe digo, o sposo el sior Tonin.

Giac. Ah no per carità... no la sposa quela carogna. (Se no la sposo vado in preson per debiti... e po so inamorà come un aseno).

Luc. Che cossa pensela adesso? mo la vaga là che la xe un gran omo de stopa! O la se risolva, o la me lassa quieta, o drento, o fora, mi no vogio brodi longhi. Ala capio?

Giac. Eh ho capio!.. ben donca... za che no ghe xe altro caso farò tuto quelo che la vol, ma me raccomando, la vegna anca ela, se no, mi moro de longo.

Luc. Son dona de parola, e quel che digo mantegno. (Anca questo xe in trapola). La vaga in cusina da Bastian che la saverà el resto.

Giac. Vago subito. Son pronto a sacrificar tuto per vu, per vu che m'avè impizzà el cuor, per vu che no dormo, no magno, e no bevo. (Pur tropo la sarà cussì se no la sposo).

Luc. Mo via donca da bravo la vaga, la se destriga no se femo in vissere.

Giac. (*sospirando*). Sì, anima bela; per vu vago a morir per una note, el ciel me la manda bona che no mora per sempre. Addio cara, carina, carona, e me santola sfrondradona. (*parte*).

SCENA XI.

Lorenzo, e Lucieta.

Luc. Brava Lucieta! ti gha una certa testolina che vale un Perù... deboto ve vogio giustar tutti tre da festa. Aspeto... Velo quà per Diana!

Lor. (*esce infuriato*). Lucieta, come va sta faccenda?

Luc. Benissimo, sior bissabova.

Lor. Sior Tonin, e sior Giacometo i xe molto allegri: gho sentio che i cantava tuti do.

Luc. Lassè che i canta, e vu doman subiarè.

Lor. Mi no capisco una maledeta.

Luc. Capirè tuto a tempo, e logo.

Lor. Dunque?..

Luc. Sarò vostra.

Lor. Quando?

Luc. Sta note.

Lor. Dove?

Luc. Sul campo de batagia; fra el spasemo, e la paura.

Lor. Come?

Luc. El quando, el dove, el come gha da formar el secondo ato, e se ve digo tuto perdè el gusto dela sorpresa, e saria fenia la commedia.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Camera con due porte laterali, quella a destra dell'attore serve d'ingresso. Sedie, tavolino coll'occorrente per iscrivere. Nel mezzo della scena presso la parete un letto.

SCENA PRIMA.

Giacometo, e Bastian.

Bast. Via, da bravo, lustrissimo, la se destriga, a momenti xe quà la parona per vederlo vestio da morto.

Giac. Tasi là in tanta malora, che me par proprio de esser morto dasseno.

Bast. La se meta sto cussin sula panza.

Giac. Per cossa? mi no gho miga fredo.

Bast. Oh bela! no la sa che el gastaldo gera grasso, e che el ghaeva tanto de panza?

Giac. Za tuti i fatori, e i gastaldi more grassi. Maledeto ladro! a furia de boni boconi! Donca dame el cussin. La xe una gran bruta cosa l'esser innamorai.

Bast. No la sarà la prima volta.

Giac. Pur tropo che la xe la prima. Saria sta megio che... dame la bareta bianca.

Bast. La toga, la se meta anca un poco de polvere sul muso.

Giac. Dove xela?

Bast. Eccola.

Giac. Mettemose anca... oh che spuzza da pesse!
Bast. Me pare impossibile... ah sì, xe vero geri avemo frito dei sfogi, e dei bisati.
Giac. Da qua, da qua, che za son anco mi un povero bisato.
Bast. Oh che bel muso! oh che bel morto!
Giac. Ma tasi, fio de una quinta in cope.
Bast. Gala altri daotini col buso?
Giac. Se ti savessi... son arso come la lesca... gho un debitazzo col paron dei bagni... per carità ajuteme anca ti se ti pole, dighe ala parona... in fatti doman te farò un bel regalo.
Bast. (Fazzo conto de averlo abuo).
Giac. Cossa distu?
Bast. Eh gnente, gnente, gnente... Oh xe qua la parona. La ghe vaga incontra.

SCENA II.

Lucieta, e detti.

Luc. Oh caro! o co belo!
Giac. E tuto per ela: tuto per aver el piaser de impalmarme co sto bel babio.
Luc. A bel veder ghe manca poco. Sior sì, son contenta: sto veladon che ride da tute le parte xe fato aposta, el xe un ecelente scondi miserie... Siben che un gastaldo... Basta, femo come che la vol. Anca la bareta bianca su i oci... la panza grande... la polvere sul muso... le scarpe vecchie, le calze turchine... ben, proprio ben, caro el me sposo!
Giac. Oh cara, cara, cara!.. E poi i dirà che questo no xe amor, e vogia de maridarse? La se re-

corda, sala, de vegner sul più belo perchè no vorarve che quel cortesan...

Luc. Ma no se salo!.. Presto, la vaga a butarse sul letto... m'ha parso da sentire...

Bast. Sì signora, i sona ala porta de casa.

Luc. Xe qua el vecchio sicuramente: andeghe a tirar, e condúselo in camera da ricever.

Bast. Vago subito (*partendo*). (Che fufa che gha sto zentilomo!)

Luc. Cossa ghala?.. me par che la trema tuto (*parte*).

Giac. No xe miga che trema... mo gho un poco de paura... Sto far da morto, e sentirsi tuto vivo... sto destirarse sul leto coi oci serai e aver tanto de cuor... La diga quante ore me lassela solo co sto vecio galioto?

Luc. Ala più lunga fin a meza note, no ghe l'ogio dito? No la se indubita gnente... El spasemo del sior Zaneto, sarà el so trionfo.

Giac. Cussì spero anca mi... Ma dasseno che la ghe fa una certa burla... Ma che razza de vogie che ghe stuzzega la testa dele donne. Andè là che se' le gran strighe.

SCENA III.

Bastian, e detti.

Bast. Presto, presto, la vegna de qua: el vecio xe un poco in gringola, nol pol più star in stropa... el dise che prima de metterse al cimento el vol basarghe la man.

Giac. In sto caso, vogio prima basarghela mi.
(*eseguisce*).

Luc. Oh la me lassa andar. La se porta ben e doman se vederemo.

Giac. No m'ala dito che ha mezanote?..

Luc. Za s'intende, co la sente un stranno fora dela porta, la se mova, la sospira per farghe paura al cortesan: mi farò el resto. Patron a rivederse. (Deboto ve servirò da frizer tutti tre!) Mo via, la me lassa sta man, la m'ha quasi strupià. Bastian vegnime drio. Su, coragio, gnente paura, e doman canteremo vitoria (*partendo*). (Ti te ne accorzerà pantegan de zentilomo. Vogio rider come una mata). (*parte*).

Bast. Lustrissimo, ghala svanzeghe sbose?

Giac. Gho el diavolo che te porta.

Bast. O ela, o mi. Sta note se decide. Ghe auguro bona fortuna, e la varda che i sorzi ne ghe magna le suzole. (*via*).

SCENA IV.

Giacometo solo.

Oh Dio! che tremazzo che me xe saltà intorno. Basta, ghe semo, e bisogna starghe. Co la sarà po mia muggier voggio darghe quattro tonfi de gusto. Andemo a destirarse... Ah! che me vien i peli de oca!... Donne malignazze!... Za no voleva impazzarmene, e piuttosto me contentava... Ma i debiti?... Se no la sposo... Guai a ela se la me manca de parola!... Son capace de far qualche gran spropositazzo... Oh sento zente... presto, presto buiemose... Ah che letto duro!... me maco tutto... Xe qua l'amigo; bona notte a chi resta... mi son morto.

SCENA V.

Bastian, Zaneto, e detto.

Bast. La resta servida. Questa xe la camera e quello xe el morto. (*per andare*).

Zan. Aspetta, vien qua, femo quattro chiacole finchè ciapo un poco de fià.

Bast. Donca la gh'ha paura?

Zan. Ma no paura... mi vedi ben... lo conosceva sto povero diavolo... gh'ho pagà tante volte da bevere...

Giac. (A mi!... oh che busiaro!)

Bast. Là sul tavolin ghe xe carta e calamaro. Do lumi ghe basteli?

Zan. Sì, sì, i xe anca massa.

Bast. A rivederla doman. Me raccomando a ela... za la m'intende.

Zan. No te dubitar, lassa el pensiero a mi. Co sarò paron tuti sarà contenti de Zaneto.... No so se me spiega.

Bast. Sì signor, perfettamente. (Pover omo, el me fa pecà; le gambe ghe fa Giacomo). Gh'hala altri comandi? (*forte*).

Zan. Oh Dio! per cossa parleu cussì forte?... Andè là che ve mando.

Bast. Felicissima notte (*partendo*). (A rivederse all'ora dello spaghetto). (*via*).

SCENA VI.

Zanetto solo.

Zan. Saremo intanto sta porta: de quella gh'ho la chiave mi, e se no i vien per i copi, se tocheremo la man. Intanto per mal che la vaga gh'ho dà una bona magnada, e una bona beuda; me farò co quattro careghe una spezie de sofà; e dormirò un par de orete. No: xe megio che scriva prima un sonetto, e sta bottiglia de rosolio che m'ho portà me infonderà l'estro (*posa la bottiglia*).

Giac. (Oh caro quel rosolio! spero che me ne toccherà un pochetto anca a mi.)

Zan. Queste xe do brave pistole carghe de balla.

Giac. (Misericordia! do pistole... ah poveretto mi!)

Zan. Se qualchedun vorrà far el matto, co mi no se fa bulade. Son omo navegà... quella capriciosa po... co la lassarà mia mugier, la se n'incorzerà.

Giac. (Se el diavolo no lo fa dormir per mi la xe finia).

Zan. No gho gnancora avudo el coraggio de dar un'occhiada al morto... No ghe caso... coi morti no me trovo... squasi squasi me vegnerave vogia de buttarlo sotto el letto.

Giac. (Anca questa ghe vorave).

Zan. Anzi saria megio che ghe fasse un sfriso sul muso co sto cortello (*cava un coltello di tasca*).

Giac. (Ah che me vien la freve!)

Zan. Cussì Lucieta vederia che me son tolto qualche confidenza, e che no gh'ho paura dei morti

(*sbadiglia*). Gho un sonno che no posso più. Mi za scommetteria qualcossa de bello che la mia futura sposa m'ha preparà una burla. Ma la gh'ha da far co mi. Son cortesan, son omo de mondo... no so se me spiega (*siede*). Prima che el sonno me chiapa xe megio che tenta de scriver un sonetto.

Giac. (Oh poveretto mi!)

Zan. No vogio che la gabia da dir che no go fatto tutto quel che la m'ha ordenà (*sbadiglia e si pone a scrivere*). « In lode del matrimonio. So- »netto. Nato da un pare ricco, e Bergamasco, »e da una certa Rosa Garbolani.... » A capo: qua ghe vol do rime, una in asco, e una in ani..: Casco... vasco... no le me piase... Damasco... oh che roba! Velasco... pezo... (*sbadiglia*).

Giac. Fiasco.

Zan. (*si alza spaventato*). Come?... Cossa?

Giac. (Ah che la me xe sbrissada senza voler).

Zan. M'ha parso de sentir una ose (*fa un giro per la camera*). Oh dio! che bruto morto! I occhi me xe andà là senza voler, e debotto, debotto... (*prende in mano una pistola*).

Giac. (Ah che sto can me mazza).

Zan. Sarà stà l'eco, perchè... (*si accosta timidamente verso il letto*). Anca la fantasia...

Giac. (Cossa vorlo adesso?... Oh che muso da spaventà!)

Zan. (*guarda sotto il letto*). Eh gnente.... m'averà parso... Povero gastaldo! Doman el sarà magnà dai vermi.

Giac. (Ah che me par de averghene adosso un miaro.)

Zan. El gera un aseno, ma ghe voleva ben (*sbadiglia*).

Giac. (Grazie... ma dormi, caro vecchio).

Zan. Ma ora mi no posso più del sonno... xe megio che dorma un pocheto, e po... (*va accomodando le sedie*). Le dò pistole dormirà co mi (*le pone sulla sedia sulla quale è già seduto*). In che diavolo de imbrogio che son messo... Go tegnù duro fin ai 30; e po son cascà zo col brenton... I occhi no me vol star averti... che bella dormida... Go bevù troppo... e... (*si addormenta*).

Giac. Finalmente el xe andà... Adesso tocca a mi. De diana, xelo gnanca un ronfar... Figurarse, el gera mezzo gnognolo, e l'ha chiapà subito el sonno (*siede sul letto*). Cossa xe sto negozio? No posso mover le gambe?... Ghe n'ogio avudo un trentasette! Zitto... me par de sentir... sì... i verze la porta. Scommetto che xe qua Lucieta.... Tornemo a destirarse, e lassemo che la fazza quel che la vol. (*eseguisce*).

SCENA VII.

Tonino, e detti.

Ton. (*vestito da donna con abito nero e maschera da morto sul viso: il collo è denudato: un zendale gli copre la maschera più che sia possibile: le mani sono coperte di guanti bianchi: fa capolino, e porta una lanterna cieca*). El dorme come un tasso... Dunque, coraggio. No so come principiar la lezion, me trema le buele in corpo. Là

vi sono il morto. Ah poveretto mi! El ciel me la manda bona! (*spegne i lumi*).

Giac. (Cossa diavolo fala? Ah questi sarà i ordini della parona).

Ton. Eccole qua ste maledette pistole. El dorme cussì de gusto... scondemole de drio a sta porta (*eseguisce*). Adesso sentemose in fazza de elo (*siede e posa il fanale sul tavolino*). Cussì ghe volterò le tavernele al morto.

Giac. (Mi no capisso una maledetta: deboto, deboto me vegnarave voggia...)

Ton. Qua ghe xe una bottiglia... Oh che bon odor! quasi quasi vorria tastarla... Ma Lucieta no vol che me leva la maschera se no quando che la vien ela.

Giac. (Vogio provarme). Pz... pz... pz...

Ton. Oh Dio! (*si alza con impeto, e fa cader la sedia*). M'ha parso...

Zan. (*svegliandosi*). Chi è? chi me vol?... Xelo gnanca un scuro?

Ton. (Tonin, coraggio, che Lucieta xe toa) (*si allontana*).

Zan. Chi ha stuà i lumi? (*s'alza*). Dove xe le mie pistole? (*dopo aver cercato*). Misericordia!.... Là gh'è un roba negra... ho capio... ma ghe xe ancora qual cossa che fa chiaro... Zaneto gnente paura... quà principia la burla... e quella xe Lucieta sicuramente... Forti, Zaneto, se no ti perdi la sposa e anca la dota. Per dove xela vegnua?... La se alza, e la me vien incontro... Bon segno... Eccola.

Ton. (*afferra con la mano sinistra la mano destra di Zaneto*).

Zan. Oh Dio!... Come va sto negozio?... Questa xe una man da omo... La trema?.. Donca andemo ben.

Ton. (*si accosta al tavolino tenendo sempre per mano Zaneto, prende colla destra il fanale, e a passi lenti lo conduce verso il letto*). (L'amigo sta duro più de quel che credeva).

Giac. (Ah che me vien i suori freddi!)

Ton. (*camminando*). (Cossa xe sto tremazzo!)

Zan. (Sta burla no me va gnente a sangue. Questa no xe certo Lucieta. Femo finta de no aver più paura. Costù xe Bastian, e la parona sarà sconta in qualche buso) (*forte*). Fermeve dalla parte de tutti i diavoli, dove me conduseu?

Ton. (*addita col fanale il morto, e segue a strascinarlo*).

Zan. Lassè in pase i vivi, e rispettè i morti. No so se me spiega.

Giac. (Che razza de ose gh'hala catà fuora?) (*tremando*).

Zan. con Ton. restano sempre stretti colle mani, e quando si trovano l'uno a sinistra, l'altro a destra del letto, Tonino accosta il fanale al volto di Giacometo, e fa segno col capo a Zaneto di guardarlo: Zaneto leva il zendale a Tonino, e Giacometo, veduta la maschera, manda un grido, e si alza dal letto: gli altri due restano spaventati; da Giacometo da essi creduto il cadavere del Gastaldo. Tutti tre gridano:

Zan. Oh Dio!

Giac. Aiuto!

Ton. Misericordia!

Giac. Un fantasma! (*afferra il capo di Zaneto, e*

gli resta in mano la parrucca che tien sospesa in aria).

Ton. Il morto vivo!

(*corre traballando verso il tavolino*).

Zan. Ah che son morto mi! (*resta ai piedi del letto col capo fra le gambe di Giacometo*).

Giac. Oh Dio! (*tutto ciò dev'essere detto con molta*
Zan. Soccorso! *rapidità, ma senza trascender coi*
Ton. Aiuto! *gesti, nè colle esclamazioni, piangendo, gemendo, e tremando*).

SCENA ULTIMA.

Lucieta, Lorenzo, Bastiano, Servi con lumi, e detti.

Luc. Com'ela, paroni?

Lor. Stemo qua tutti in so aiuto.

Bast. Le comandi.

Luc. E dopo tante smargiassade le gh'ha paura uno de l'altro?

Lor. Nissun risponde?

Luc. Ho capio. Qua l'affare xe andà troppo avanti. Creature aiutemoli.

(*leva la maschera a Tonin.*)

Ton. Ah che non posso più.

(*siede e s'appoggia ad un tavolino*).

Luc. La se fazza coraggio. Vorla un poco de acqua?

Ton. Oh xe megio un poco de sto rosolio (*prende la bottiglia, e se l'accosta alla bocca. Frattanto Lorenzo, Bastiano ed i Servi avranno posto a sedere Giacometo, e Zaneto*).

Lor. Sior Zaneto, forti in gamba; no la se fazza nasar... No so se me spiega.

Zan. Sior sì, la gh'ha rason... ma no la finirà cussì.. (Oh Dio!... che brontoloni!) (*toccandosi il ventre.*) (Butto fora bile da tutte le parti).

Ton. Scomenzo un poco a respirar. (*s'alza*).

Luc. No la parla più in toscan?

Ton. Me par ancora impossibile de parlar in venezian. Ma se toccheremo la man, perchè po finalmente son zentilomo... e i zentilomeni... bevemo anca st'altro giozzo. (*eseguisce*).

Luc. Na beva, e po faremo pase. Sior Zaneto?

Zan. Tasè là, striga del diavolo... gavè rason.. me la merito... ma... Ah donne, donne!

Bast. El sior Giacometo gà i denti inchiavai e no ghe caso che... Ela stà una strazza de paura!

Luc. Vegno mi... povero diavolo!

Zan. So dano. Gera megio ch'el fosse crepà dasseno quel'aseno de zentilomo. (*sempre seduto.*)

Luc. Sior Giacometo? Alegri... Son Lucieta.

Giac. (*guardandola fissa*). Ela... Ah la me l'ha fata donca!... Dasseno che la me l'ha fata bela!... per mi no ghe più speranza... Sia malignazo quando che go dito de sì... Tiolè anca questi xe gusti... za no voleva impazzarmene no voleva... ma... ah che me sento i sbiri ale spale!

Luc. Mo via la se quieta, caro sior Giacometo Spasimi.

Giac. Son pien de debiti capissela, e per questo...

Luc. No la se indubita che mi giusterò le so piaghe, pagherò i so debiti, la me restituirà i bezzi co la deventerà paron, ma per mario la vede ben...

Giac. Eh go magnà la fogia!

Ton. La ga rason... La vol restar vedoa.

Zan. La me dago almanco la mia parrucca che se no son morto da paura, no vogio morir da rafredor.

Bast. Eccola. Sior Zaneto me despiase, ma...

Zan. Andème via dai occhi, sior bati canafio... sior toco de canapiolo.

Luc. Xe vero che la burla xe sta piuttosto grossa, ma i xe ancora tuti vivi per grazia del cielo. Dunque finimo sto negozio. Lorenzo, dème la man.

Lor. Son quà, cara, ecco la man, e con ela ve dago tuto el mio cor.

Luc. Adesso le se sfoga, le diga quel che le vol che le ga rason. Lorenzo, qua sul campo di batagia, fra i vivi, i mezzi morti, e i spaventai zuremose eterno amor. Ele po me faria una grazia granda se le se degnasse de acetar una cena, e cussì fra i brindisi, e el bon umor le se scorderà la burla de Lucieta Veneziana.

Fine della Commedia.